

QUADERNI FORMIGINESI N. 56

BERNABEI FRANCESCO – CORRADINI GIUSEPPE
**LA CENTURIAZIONE ROMANA E LE VIE
STRADELLA E FUGONE.**

GIAN CARLO MONTANARI
**APPUNTI SEICENTESCHI DI VITA NEL
FORMIGINESE E DINTORNI**

FRANCESCO GHERARDI
C'ERA UNA VOLTA IL CONVENTINO

FRANCESCO BERNABEI
**LA SCUOLA PUBBLICA A FORMIGINE
DOPO L'UNITA' D'ITALIA**
(Parte Sesta)

LA PAGINA DEL DIALETTO

MAURO BAVUTTI

Edizione riservata prevalentemente ai Soci
Tiratura 250 copie. Esemplare n°
Finito di stampare nel marzo 2012
Presso la tipolitografia Stranieri - Formigine

SOMMARIO

La centuriazione romana e le vie Stradella e Fugone.	pag. 231
Appunti Seicenteschi di vita nel formiginese e dintorni	pag. 240
C'era una volta il conventino	pag. 246
La scuola pubblica a Formigine dopo l'unità d'Italia. (Parte sesta)	pag. 265
La pagina del dialetto	pag. 276

ABBREVIAZIONI

ASPF Archivio Storico Parrocchiale di Formigine
ACSSF Archivio Confraternita Santissimo Sacramento Formigine

BERNABEI FRANCESCO – CORRADINI GIUSEPPE

LA CENTURIAZIONE ROMANA E LE VIE STRADELLA E FUGONE.

INTRODUZIONE STORICA

Anche se il popolamento nel nostro territorio è più antico, le prime tracce tuttora riscontrabili risalgono al periodo romano, e sono i residui della “centuriazione” o colonizzazione.

Nel 187 a.C. il console Marco Emilio Lepido decretò il tracciato della via Emilia, circa un secolo dopo l'inizio dell'espansione romana nell'Italia Settentrionale¹. La colonia di Mutina, dedotta nel 183 a.C., si concretizzò dieci anni dopo, quando furono assegnati duemila lotti ad altrettante famiglie. Il terreno confiscato ai nemici vinti veniva bonificato attraverso operazioni di drenaggio e di incanalamento delle acque, eventualmente disboscato, quindi centuriato, cioè suddiviso in poderi. Le centurie erano riquadri di terreno coi lati perpendicolari di circa m.710, lungo i quali correavano le strade ed i fossi di drenaggio o d'irrigazione².

I lotti venivano ulteriormente frazionati in piccoli appezzamenti. I coloni acquisivano così una minuscola proprietà che gli garantiva però dei diritti politici. Ad ognuno toccava poco più di un ettaro di terreno, circa la metà di quanto poteva garantire la sopravvivenza, e ciò significa che oltre all'arativo esistevano distese di *ager publicus*, terre indivise dove si poteva pascolare il bestiame, raccogliere legna e frutti spontanei, procedere ad altre forme di sfruttamento collettivo.

Sappiamo che la città di Modena, nel mondo antico, fu rinomata per il vino, la lana e gli insaccati di maiale, ed è credibile che la vocazione per l'allevamento di pecore nei prati e di suini nei boschi di querce fosse presente fin dalla fondazione della colonia.

Al tempo delle guerre civili, la sorte dei coloni diventò difficile: quelli che avevano parteggiato per la fazione perdente furono poi privati della

1) Gli storici datano tale evento dalla vittoria dei Romani sui popoli italici, in particolare sui Galli Boi, *puniti* per essere stati dalla parte di Annibale, così le loro terre vennero espropriate. Stessa sorte toccò ai Liguri delle montagne.

2) Le persistenze riconoscibili riguardano soprattutto: fossati e scoline, carrarecce, strade, e l'orientamento dei filari e delle colture.

terra a vantaggio dei vincitori.

In età imperiale, però, non esistevano più i minuscoli appezzamenti, ma il loro posto era preso da fattorie di medie dimensioni, inoltre lo sfruttamento agricolo si estese a nuove terre recuperate alla coltivazione.

La porzione che ci interessa, quella tra la strada di Emilio Lepido ed il piede delle colline, tra Secchia e Panaro, fu compreso nella prima colonizzazione, e gli assi idrici e viari ancora riconoscibili, perpendicolari alla via Emilia, sono soprattutto la Stradella, poi Fugone, Passafugone e Fugoncino. La prima era strada e ruscello, gli altri fossati che convogliavano acque di scolo e di risorgiva, molto utili per l'irrigazione, perché erano acque chiare fresche e sgorganti tutto l'anno.

Tutta la superficie coltivata poteva essere contenuta in un riquadro di cinque chilometri per cinque, è quindi evidente che restava molto terreno indiviso e sfruttato in modo collettivo: doveva essere soprattutto la zona vicino alla città, che era circondata e protetta da acquitrini; i prati verso Magreta, dove si estendevano i famosi pascoli dei Campi Macri, la fascia ai lati del torrente Formigine, identificato dai più col fiume Saniturno, dove ci si immagina un intrico di vegetazione.

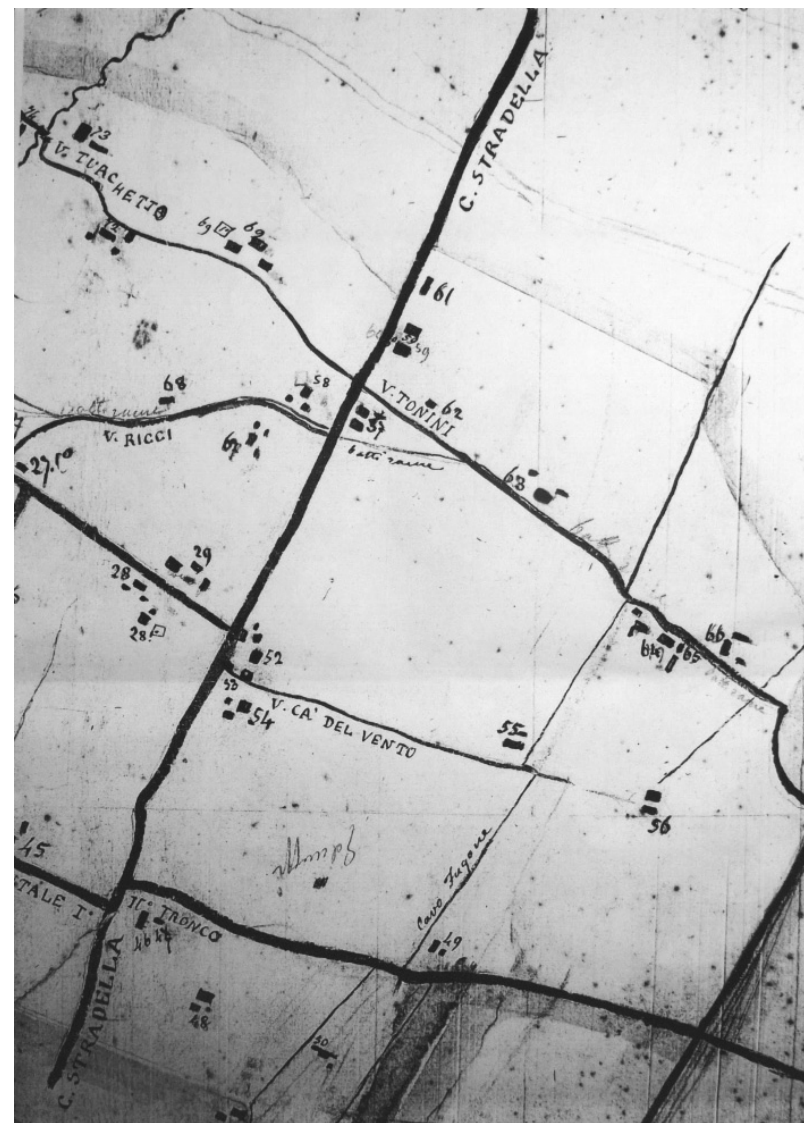
Dunque le zone coltivate si alternavano a terreni in comune.

Lo stradello Romano e la via Imperatora, dal nome evocante il periodo antico, dovrebbero costituire la sopravvivenza di assi trasversali alla centuriazione ma, come per altre strade in zona è certo solo l'orientamento in coerenza con il reticolato romano³; però la denominazione di dette strade è di conforto a quell'ipotesi.

VIA STRADELLA

Si tratta di una strada di collegamento tra la città di Modena e la montagna. Attualmente nasce a Saliceta e costeggia il Soratore o Cerca, già torrente Formigine, dirigendosi verso sud. Entra nel territorio del nostro Comune poco sopra la via Martiniana, attraversa il territorio parrocchiale di Casinalbo e di Formigine e prosegue in quel di Spezzano, raggiungendo attraverso il Canaletto il piede delle colline, quindi infila la valle della Fossa fin sotto Rocca Santa Maria: questo era in passato il percorso complessivo della via, indicata con la dicitura "alli monti"⁴. È evidente l'origine del nome di tale strada, dato che in epoca romana

costituiva un asse della centuriazione, però dopo il periodo medioevale si parla della Stradella come di una località, di un corso d'acqua, di una possessione ed altro. Procediamo con ordine.



Carta disegnata a mano nel quarto finale dell'ottocento, per assegnare il numero civico alle case. Si notano i segni del reticolato romano, la via stradella ed il cavo fugone.

3) Sono le vie: Tognoli, Montale, Ca del Vento, Tonini e Turchetto, Martiniana e Cadiane.

4) Il torrente Fossa nasce invece sotto i Sassi di Varana.

Prima di ogni intervento umano sul territorio, il torrente Grizzaga, originatosi in località Palastro di Montagnana, scendeva dalle colline sopra Maranello ed andava a congiungersi col torrente Formigine nella zona dove sorgerà il paese con lo stesso nome. Presumibilmente in epoca romana, verrà derivato il rio Stradella, non si sa se venne rettificata la Grizzaga per diventare l'asse principale della irrigazione, o se rimase anche il corso originario diretto su Formigine, in ogni modo un corso d'acqua importante era funzionale alla zona colonizzata. Per riconoscere il tracciato rettilineo della strada, è consigliabile servirsi di una carta topografica, perché a percorrerla sul territorio si ha l'impressione di un andamento irregolare e serpeggiante, conseguenza di un ritorno al corso torrentizio, con corrosione e deposito di detriti. Nell'alto Medioevo i torrenti avevano in parte ripreso il loro corso naturale, e si direbbe che la Stradella da canale sia diventata ruscello. Nella carta del Balugola (Sec.XVI) il nome "Rio Stradella" è esteso anche all'alto corso della Grizzaga. La deviazione del corso di detto torrente da Maranello verso Montale cedette il vecchio letto al Fontanile, poi lo scavo del rio Taglio privò completamente di acqua l'alveo che ci interessa, tanto che rimase ridotto a fosso di scolo, utilizzato più come strada ghiaiaata naturalmente che come canale o ruscello: nella stagione piovosa ci scorreva l'acqua, in quella asciutta ci si camminava o vi si passava coi carretti, mentre la quantità utilizzata per irrigare e proveniente dalle risorgive era immessa nei fossati. Durante recenti lavori di scavo, è stata individuata una strada riconosciuta dagli esperti di epoca romana, sotto quella attuale, ma non ne sono ancora stati divulgati gli studi, per sapere se tale percorso ghiaiaato era l'alveo stesso del canale o se correva parallelo ad esso⁵. Nel dizionario Tiraboschi sono nominate due località con tale nome, intorno al mille. Gli scarsi riferimenti però fanno ritenere che nessuna delle due sia in relazione con la via che ci interessa. Resta comunque assodato che il nome Stradella è stato utilizzato più volte per indicare dei luoghi, come il più famoso in provincia di Pavia.

Nell'Estimo del 1527 è nominata la Villa Stradella. Nella sala dei Catasti del castello di Spezzano, della fine del XVI secolo, è rappresentata una località Stradella, raffigurata come un quadrivio con alcune case coloniche. Il quadretto assomiglia molto all'incrocio di via Stradella con via Imperatora e via Sant'Antonio, ma oltre a quello detto la Pioppa, un altro incrocio era presente in zona, dove a fine Settecento sarà citato il

Luogo Sant'Antonio alla Stradella, con la chiesetta omonima⁶.

A metà del XVI secolo, Francesco Panini, storico e cronista, nomina un torrente Stradella tributario della Cerca, e lo mette in relazione con la "Gricciaga vecchia".

In una grida del 1627, che regola l'utilizzo delle acque del torrente



Chiavica lungo via stradella alla confluenza di via ricci (battirame). Il manufatto con volta di mattoni ha origine ottocentesca, infatti nel novecento si usavano tubi di cemento. (foto G. Corradini)

5) Vedi anche in "Torrenti e canali" di Corradini e Bernabei in quaderni Formiginesi N° 40 e N° 41.

6) Il tronco stradale tra la chiesetta e l'abitato di Formigine venne soppresso nella prima metà dell'Ottocento, ma anche prima doveva essere una carrareccia ad uso dei residenti, e come tale è indicata nelle mappe ducali del 1820. A memoria d'uomo si ricorda un collegamento per i campi tra l'oratorio di Sant'Antonio e quello di San Giuseppe.

Fossa per scopi di irrigazione, la Stradella costituisce il termine a valle per il sistema idrico che comprende la Fossa a partire dalla sorgente, ed il Canaletto, ed interessa il territorio di Spezzano⁷. Nel 1678 vennero messe all'asta delle querce "nella Stradella", intesa quindi come località.

Un anno dopo vennero effettuate riparazioni al cavo Stradella: cioè con tale nome si intendeva un corso d'acqua artificiale.

Nel 1707, tale Bartolomeo Ricci acquistò la possessione Fascinara alla Stradella, qui intesa come luogo, ma nel 1790 "La Stradella" era una possessione di Antonio Gandini.

Nel 1818 due testimoni che avvalorarono delle decisioni della Comunità sono detti "*Due della Stradella*", come in altre occasioni si era detto "Due di Corlo" o "Due di Formigine", quindi si parla ancora di una località.

Per qualche tempo, fin oltre all'epoca del Principe Cesare d'Este, la Stradella costituì una Comunità, con una organizzazione al servizio del suo funzionamento. Poi cessò di esistere autonomamente e venne inglobata nel territorio di pertinenza formiginese.

Agli inizi del Seicento, il "*Comune della Stradella di Formigine*" supplicò il principe Cesare di provvedere alla strada dalla casa Gatti detta il Fontanile, fino al confine di Spezzano, perché *è impraticabile e impedisce anche l'utilizzo dell'acqua che serve detto Comune*.

Nel 1640 la stessa Comunità trattava alla pari con il Marchese Coccapani sulla giusta divisione delle acque. Forse troppo alla pari, visto che diceva testualmente: "il detto Comune *pretende che da lei non possa esserle impedita*, habbiamo risoluto di dire a Vostra Signoria che *debba permettere che l'acqua suddetta scorra* a beneficio di detto Comune....e questo senza pregiudizio delle ragioni delle parti, à quali *non intendiamo che sia fatto più alcun pregiudizio*. Dovrà poi Vostra Signoria et il detto Comune dedurre le sue ragioni *davanti à nostri Fattori generali*..."

Dopo quella data non è più citata la Comunità della Stradella, in particolare non figura in un elenco del 1698, riguardante un comparto di spesa tra le diverse ville, dove pure è contemplata la Comunità del Corletto.

Solo nel 1780 col nome Stradella si intende in modo univoco la strada, infatti doveva essere ghiajata per un tratto di cento pertiche. Tre anni prima era stato costruito il ponte sopra il *cavo pubblico* in territorio di Casinalbo: si presume trattarsi del Battirame.

Nell'elenco delle strade del 1870 la via Stradella era comunale fino a

7) Dalla Grida "Sopra l'acqua del Fonte di Carbonara di Varana, e Canale di Spezzano." *Similmente sarà lecito, solo però agli Uomini interessati, e non ad altri di Spezzano, che possiedono Beni sotto il Molino di Spezzano suddetto, ed a quelli della Stradella pigliare, e servirsi di dett'acqua secondo il loro Comparto, quale comincia ad ore 20 della Domenica, e seguita, e dura fino alle ore 11 del Sabato, e non altrimenti.*

Sant'Antonio e vicinale a proseguire verso il confine di Spezzano. Tra il 1864 e il '71 si diede il nome Stradella alla sua deviazione verso l'incrocio di via Quattro Passi, che poi si chiamerà via Gatti. Il prosieguo verso il Canaletto di Spezzano sembrava destinato ad essere soppresso ed alienato ai frontisti, ma se ne auspicava anche il ripristino. Nel 1894 lo stradello Gatti venne nuovamente distinto dalla via Stradella, ma due anni dopo erano ancora citati insieme per la fornitura della ghiaia.

Pare che in quegli anni fosse chiamato Stradella anche il primo tratto di via Sant'Antonio, ma può trattarsi di un fraintendimento.

La strada in questione conservò una certa importanza fino alla costruzione della via Giardini. Ne fanno fede diverse case che per la loro struttura ricordano trascorsi importanti, inoltre l'Osteria di Casinalbo era originariamente in detta via⁸, poi trasferita nel Seicento⁹ nel luogo dove poi è rimasta per tutta la durata della sua funzione. Una nostra ipotesi porta a ritenere che una volta il castello di Casinalbo si trovasse lungo la Stradella¹⁰, o quanto meno che lì si sviluppasse uno dei due luoghi in cui era diviso il territorio, chiamati Casinalbo di Sopra e di Sotto, evidentemente separati dal torrente Formigine-Cerca. Era allora la principale via di accesso al Frignano.

Dopo l'apertura della Nuova Grande Strada per la Toscana, si parlerà della Stradella solo per deprecarne le condizioni, la ghiaitura insufficiente o la mancanza del fosso di scolo, o le pozzanghere che si formavano dove l'acqua di uno stagno filtravano nella strada che, come ancora si vede, è a un livello più basso delle campagne. Nel 1840 vi vennero sistemati i ponti su altrettante chiaviche, o fossi di scolo, in numero di quattro relativamente al territorio di Casinalbo.

Venne asfaltata tra il 1955 e il '58.

VIA FUGONE

Si colloca tra via Montale e via Tognoli, ed è fosso e strada. Il corso d'acqua nasce all'altezza di Via Sant'Antonio, in una zona che un tempo, più di oggi, era terra di fontanili; finisce nel rio Archirola.

Si può affermare con una certa sicurezza che la via prese il nome dal fossato e non viceversa.

Detta strada è contemplata nell'elenco del 1870 come "vicinale", ma

8) Quaderni Formiginesi N° 31, pag. 3 -7.

9) A quell'epoca era diventato importante il percorso da Modena a Sassuolo perché serviva la residenza estiva del Duca.

10) Quaderni Formiginesi N° 30, pag. 343.

nel 1915 si verificò un episodio significativo: in quell'anno il Comune si disse intenzionato a ghiarare il viottolo, ma i proprietari frontisti si opposero. Sia il Sindaco di allora che il portavoce degli utenti erano avvocati, pertanto conoscevano la legge e i suoi cavilli: Il Comune voleva ghiarare lo stradello per affermarne il carattere pubblico, i frontisti si opponevano per ribadire il carattere privato di quella che consideravano una carrareccia a loro uso esclusivo. Il viottolo rimase pubblico fino ai nostri giorni.



*La località 'stradella' 1587-1596.
Sala dei catasti nel Castello di Spezzano. (Foto A. Ferrari)*

Sul luogo dei terreni un tempo colonizzati, il toponimo più intrigante è quello della via Fugone, di cui non è ben visibile un nesso immediato con la realtà del posto.

Una fossa Focone (con varianti Fogano, Fugano, Fochoni) è nominata in carte anteriori al mille, inoltre esiste nel milanese un'altra Fossa Focone.

Lo scambio lessicale Italiano-dialetto rende coincidente il suono derivato tanto dall'etimologia "focus" come da "fuga", sempre dando per scontata l'origine latina del nome.

Al tempo dei Romani, *focus* era il focolare, e per estensione la casa e la famiglia¹¹. Si vede come sia arduo far discendere il nome di un ruscello da questa etimologia. Più agevole appare la derivazione del nome da "fuga", inteso come sfogo di acque, infatti i fossi Fugone, Passafugone e Fugoncino sono sostanzialmente degli scoli di acque piovane o di risorgiva, tanto che ultimamente, essendo trascurata la manutenzione della rete idrica ad uso irrigatorio, si formano ancora dei ristagni d'acqua in quelle campagne¹².

Ma l'ipotesi più suggestiva riguardo il nome è quella che collega la via in questione alla più famosa fuga che ebbe come teatro questi territori: quella di Marco Antonio che abbandonò l'assedio di Modena nel 43 a.C.. Il generale, messo in difficoltà dagli eserciti uniti del partito Senatorio e di Ottaviano, pensò bene di riparare nelle Gallie¹³ e di congiungersi con gli eserciti di Lepido, come lui erede fedele del partito e della memoria di Giulio Cesare.

Fuggì verso sud-ovest di nascosto, di notte, per prendere vantaggio sui possibili inseguitori. Non gli era consigliabile percorrere la via Emilia, sorvegliata e presumibilmente presidiata, perciò scelse una via poco battuta, in zona boscosa¹⁴. Forse cercava anche un guado più agevole sul Secchia, che sappiamo essere stato in piena¹⁵.

Tale ipotesi toponomastica non è sostenuta da testimonianze documentarie dirette, ma ci piace proporla perché eternerebbe il ricordo di un avvenimento che sicuramente all'epoca ebbe grande risonanza.

11) Nella terminologia corrente fino a tutto l'Ottocento e oltre, si dicevano "fuochi" i nuclei familiari, ed il "focatico" era la tassa di famiglia.

12) Con lo stesso significato si può associare il termine "Focone" a "Foce", intesa come sbocco dei fontanili.

13) Passò effettivamente per il Parmense e per la Liguria.

14) Qui si estendevano il bosco delle Cadiane e l'intrico di piante lungo il torrente Formigine-Saniturno.

15) Confronta: Namias: "Storia di Modena", Forni editore, pag.24. D'altronde la circostanza è del tutto plausibile, essendosi svolti i combattimenti in primavera.

APPUNTI SEICENTESCHI DI VITA NEL FORMIGINESE E DINTORNI

PREMESSA

Altre volte ci siamo dedicati a consultare cronache antiche alla ricerca di episodi locali di una qualche rilevanza e anche minimi che però dessero il polso della situazione storica; fatti che fornissero cioè piccoli squarci di luce circa il modo di pensare e di agire dei nostri progenitori. Continuiamo in questa linea d'analisi interessante e vediamo stavolta casi relativi a tre punti dell'intorno formiginese, mettendo in luce, da Magreta a Formigine a Corlo, momenti di vita (e morte) che parlano sociologicamente più di un trattato ed hanno pure interessanti risvolti linguistici.

Premettendo che ci riferiamo alla *Cronaca Spaccini*, cioè a tutti quegli scritti del memorialista modenese Giovan Battista Spaccini (1570-1636) che ci ha lasciato una corposa eredità composta da una miriade di informazioni relative al periodo in cui lui visse e di cui, per ammissione di validi studiosi, fu testimone *degno di fede*, per usare nei suoi riguardi una formuletta del tempo.

L'AVARIZIA NON PAGA

Al 3 aprile 1621, era un sabato, lo Spaccini annotò:
Adì 3, sabato. Questa mattina andai col servitor in villa alla Fossa, territorio di Mag(retta)¹, per far piantare dei mori. Si sepe che sendosi anegato Massimiliano Tasson in Secchia eri² non s'era ancor ritrovato, con tutto che fosse ricercato del continuo³ Questo giovane era unico al padre, avendo d'entrata annale passa scudi 5.000, sendo sempre stato dalle zie tenuto sotto la loro disciplina⁴, non avendo mai conosciuto il padre, che dovevano avervi avanzato in 20 anni, che aveva incirca di 10.000 scudi. Quel giovane andava a Scandiano per comperare siverna⁵ con un suo amico. Gionto alla strada di Magreta il passadore vi disse (stesse attento a quel che) faceva non v'incontrasse male. Vi domandò cosa voleva di passarlo, vi rispose (...) ⁶, il Tassone rispose: " Quatro e quatro fan otto, io voglio avanzare (questi)⁷ ". Cavalcava una (cavalla) (...) ⁸ andò nell'acqua, il cavallo scapuzzò, cascò giù e andò assai per l'acqua con la

panza volta in su: finalmente⁹, s'è anegato in un gorgo. S'è cercato, né sinora s'è ritrovato, ma l'amico suo si salvo franchissimamente. Teneva cavalli, ma non li adoprava per non li nuocere, et andava alla scroca¹⁰ (...) ¹¹essendo misero ci piaceva avanzare, sì che per otto soldi s'è compro la morte, et la sua roba l'averia gente che teneranno corezze alla barba sua; requiescat in pace.

Dunque, il nostro cronista, benestante modenese di origine milanese (il nonno di Giovan Battista Spaccini veniva di Lombardia ed aveva ottenuto la cittadinanza modenese), parte con annotazioni padronali personali (aveva terra presso Magreta alla località Fossa) e spiega come un giovane modenese che più non si poteva nel cognome (Tassoni) s'era per somma imprudenza annegato in Secchia. A prima vista la cronachetta spacciniana può apparire una somma di *sbraghirate*, di pettegolezzi, di gossip ruspante, ma fornisce molti elementi di riflessione.

Il giovane che era morto annegato era diretto nel reggiano, precisamente a Scandiano, per comperare *siverna*, foraggio per il periodo invernale, da dare certamente a bovini che possedeva e viaggiava in compagnia di un amico che, più prudente di lui, evitò guai mortali. Essi toccarono al giovane Massimiliano Tassoni per non aver voluto pagare un *passadore*, cioè un esperto addetto con chiatta a far passare il fiume.

Bella anche la descrizione che parla di come il cavallo su cui il modenese tentò di passare Secchia *scapuzzò*, cioè perse l'equilibrio (da *scapuzzer*, scaravoltarsi) e di come poi fu un gorgo ad inghiottire il Tassoni. Il giovane (veniamo al pettegolezzo) aveva dei cavalli, ma *non li adoprava per non li nuocere*, scrisse il cronista ed era uso andare *alla scroca*, cioè *ander a scroc*, chiedere ad altri per evitare spese. Insomma, era un avaruccio e proprio per questa eccessiva tendenza al risparmio *per otto soldi s'è compro la morte*.

- 1) Ovvio che dice di Magreta, come del resto è scritto oltre.
- 2) Eri, sta per ieri, cioè nel giorno di venerdì 2.
- 3) Ed evidentemente si riferisce al corpo dell'annegato.
- 4) Massimiliano Tassoni era stato allevato ed educato dalle zie.
- 5) Comperare siverna veniva dal dialettale sferna o sverna e alludeva alla compera di foraggio per l'inverno (per svernare).
- 6) Non si legge piccola parte del manoscritto originale.
- 7) Significava che voleva riparmiare quel pedaggio.
- 8) Non si legge nel manoscritto originale.
- 9) Sottolineiamo come quel finalmente stia per infine.
- 10) Facile questo andava alla scroca: andava a scrocco, chiedeva agli altri per non spendere del suo.
- 11) Non si legge nel manoscritto originale.

Accade. Succede che per ansia di risparmi poi si paghi un alto prezzo in questo caso il massimo. A suo modo bello e terribile il finale di cronaca che afferma una verità universale: morendo, ognuno lascia ciò che ha ad altri che ne godranno senza aver avuto meriti.

CONTROVERSIA COMUNE/PARROCCHIA A FORMIGINE

Molto più complessa, anche se in fondo fa sorridere, la diatriba formiginese che sempre lo Spaccini porge in un appunto datato 3 maggio 1621. Si trattava, come vedremo, di una delegazione del Comune di Formigine inviata al vescovo modenese che allora era mons. Pellegrino Bertacchi¹²; una delegazione che, seguiamo il memorialista modenese, così si comportò:

È qua il Comune di Formigine (una delegazione, appunto, n.d.r.) qual ha il rettore suo d'entrata scudi 400, e monsignor vescovo vi ha mandato un predicatore questa quattresima che loro non lo volevano, che volevano uno che vi avèa predicato questo advento, e per questo non vi hanno voluto darvi la elemosina con dire che stia al rettore il darla, e monsignor vuol che sii il Comune che ve la dia, allegando che altre volte ve l'ha data, allegando il Comune che è stata sua cortesia e più non lo vogliano farlo e per questo sono cittati dinanzi al secretario Danagli. E' bellissima cosa che questi rettori v'è stato dato i benefici perché facciano le loro funzioni; ora tirano l'entrate et vogliano scaricare il mal tempo adosso a Gian Villano¹³. Vogliano li benefici ma non la fatica, fanno i sotto cappellani e non li vogliano pagare, et il peso va adosso alla povertà e loro godano il buontempo. Chi domandasse a mosignore chi paga il predicatore del Duomo non potrà rispondere altrimenti se non lui, et è pur altre borse in la città¹⁴. Et ora vuol che questo popolo infelice di quattro discalzi pagano il predicatore datteli contro a sua voglia e mala sadisfazione, acciocché monsignor lo rettore sguazza e possa presentare et accomodare li suoi parenti, senza osservare la carità che viene tanto da loro esaltata e predicata; mi spiace dir questo, non essendo mio solito se non vi sono spinto dall'altrui ingordigia.

12) Mons. Pellegrino Bertacchi (1567-1627), vescovo di Modena dal 22 marzo 1610 alla morte, era un garfagnino di Camporgiano. Fu ambasciatore presso il re di Spagna per conto del duca Cesare d'Este.

13) C'era un modo di dire relativo ai poveri soprattutto contadini che suonava *scargher al melteimp ados a Gian Vilan*.

14) *Et è pur altre borse in la città*, cioè, ben altre sono le entrate delle chiese cittadine rispetto a quelle di una chiesa paesana.

Dunque, un semplicissimo caso di competenze: un predicatore, peraltro non desiderato, da chi doveva essere pagato? Dal Comune di Formigine, come già era avvenuto, o dal rettore della chiesa del paese? E all'occasione lo Spaccini si era lanciato in un ragionamento spericolato: il clero ha i suoi benefici, ma vuole far pagare certe spese alla Comunità (e qui viene tirato in ballo un bel proverbio del passato con protagonista il contadino per eccellenza, cioè Gian villano, il povero villico, quello che poi diventerà più tardi l'emblematico (e più cittadino) Pantalone).

Istruttivo il seguito del ragionamento spacciniano che dice di un povero popolo formiginese (*quattro discalzi*, cioè pochi poveri straccioni senza neppure le scarpe: e doveva essere la normale situazione della popolazione dell'intorno formiginese del tempo) e di un rettore che *sguazza* nel benessere e quel ch'è più grave favorisce i suoi parenti. Insomma, la fotografia di una situazione che doveva avere nel tempo molti uguali in giro.

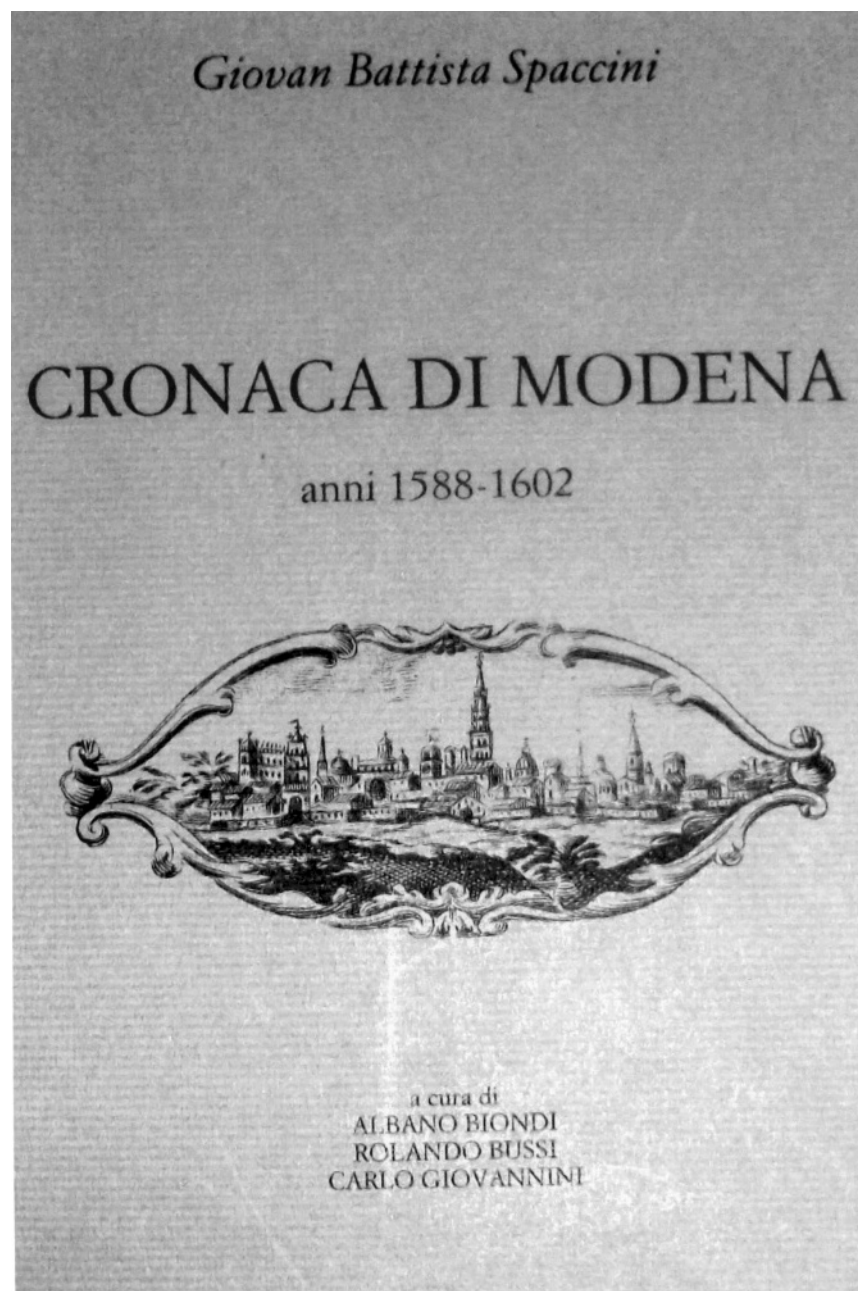
CORLO SOTTOSOPRA

E veniamo al piccolo quadro relativo a Corlo. E' in una brevissima cronaca del 27 giugno 1621. Su un episodio che era accaduto la notte precedente ed è così descritto:

Adì 27, domenica, andai a messa a Corlo. Tutta la notte quel rettore non aveva fatto se non dare alla stermida¹⁵. La causa fu (che) la sera il carrozziere del signor Gaspere Prati, dopo che li padroni furono letti, fece la festa, tra gli altri vi vienè due fratelli con una sorella, contadini del signor Giacomo Fontani, e balando - credo io una buona parte di loro fussero ubriachi - venero alle mani, ma il carroziero ne amazzò uno et l'altro lo ferì mortalmente.

Dunque il rettore di Corlo, la notte tra sabato e domenica aveva suonato le campane a stormo, come solo in casi estremi accadeva (incendi, pericolo d'invasioni, grossi temporali, ecc.), perché un conduttore di carrozze al soldo di un signorotto del luogo (Gaspere Prati) aveva fatto, ritirati per la notte i padroni, una sorta festino finito chissà perché in modo tragico, a coltellate. Il servo del Prati aveva quindi ucciso un contadino e ferito forse a morte un secondo (il fratello). Un episodio che aveva scatenato il rettore di Corlo il quale a lungo aveva suonato la *stermida*.

15) La *stermida* era il suono d'allarme con le campane. Suono a distesa.



Copertina del primo volume.

La cronaca completa è composta da 6 volumi e arriva sino al 1636

Immaginiamo cosa poteva aver sermoneggiato quel parroco nella messa domenicale a cui Giovan Battista Spaccini per caso era stato presente. Ed è un caso che il cronista non abbia specificato oltre il dire che il gruppo doveva essere ubriaco: in verità non fa ipotesi sul perché si fosse scatenata la furia omicida del *carrozziero*, ma la presenza di una donna autorizza a pensare che ad essa (forse uno sgarbo non gradito ai fratelli) sia legata la triste conclusione. Piuttosto ci pare curioso il fatto che quel festino, secondo quanto riportato dallo Spaccini, fosse condito di balli. Vien da chiedersi, poiché ancora non c'erano radio né giradischi od altre diavolerie, come accompagnassero il ballo. E viene da rispondere che certo qualcuno aveva strumenti musicali; forse un violino o qualcosa di simile.

Infine, concludiamo su questi tre episodi verificatisi tra aprile e giugno del 1621 ribadendo che, a parte la grande storia, le vicende di una comunità si comprendono proprio spulciando la sua vita spicciola, facendo caso a certe piccolezze e particolari e ringraziando quella sorta di protogiornalisti che furono i memorialisti del passato che coi loro appunti ci permettono di capire usi e costumi di un passato altrimenti meno leggibile.

C'ERA UNA VOLTA IL CONVENTINO

Parte prima

ALLA RICERCA DEL CONVENTINO PERDUTO

Della presenza della chiesa detta del “Conventino”, posta al limitare del nucleo abitato del civil castello di Formigine, a tramontana della rocca verso ponente, è attestata - e la sua officatura attribuita ai padri dell’Ordine dei Servi di Maria, i cosiddetti “serviti”¹ - sin dai primi decenni del XVI secolo.

Ignoriamo le circostanze che concorsero all’edificazione del piccolo convento, che non ebbe mai vita facile e pare fosse privo di particolari fonti di reddito². Sicuramente il suo aspetto era ben più modesto dell’attuale, che risale - perlomeno nell’assetto esterno, non sconvolto come l’interno nella ricostruzione postbellica - alla ristrutturazione settecentesca operata dall’architetto ducale Ferraroni, detto il Brigo, sul modello della seicentesca chiesa di San Giorgio a Modena. La presenza dei Servi di Maria a Formigine ebbe fine, come scrisse Tiziano Ascari, nel 1653, quando una bolla di papa Innocenzo X decretò la soppressione dei conventi che non possedessero mezzi idonei al mantenimento di almeno sei religiosi³. Luigi Francesco Valdrighi rinvenne tracce della presenza dei padri serviti anche nel 1636, quando un certo p. Dionisio è maestro di scuola e organista stipendiato dalla Comunità⁴.

- 1) “1525: Circa in quest’anno pare fosse fondato in Formigine il così detto “Conventino”, filiale del monastero de’ PP. Serviti in Modena”: così L. F. VALDRIGHI, *Cronacografia del Castello e Comune di Formigine nella Provincia di Modena dalle origini ai tempi presenti*, Aedes Muratoriana, Modena 1998, p. 59.
- 2) Cf. L. F. VALDRIGHI, *Cronacografia del Castello e Comune di Formigine nella Provincia di Modena dalle origini ai tempi presenti*, Aedes Muratoriana, Modena 1998, p. 69, nota 115: “Frà Ventura lo aveva trovato nudo e sprovvisto di paramenti, mobili, e persino delle cose necessarie per vivere”.
- 3) Cf. T. ASCARI, *Notizie storiche della rocca di Formigine*, pubblicazione della Biblioteca comunale di Formigine, Formigine 1976, pp. 67-68: qui si legge 1633, ma si tratta sicuramente di un refuso, poiché a quel tempo Innocenzo X non era ancora asceso al soglio pontificio.
- 4) Cf. L. F. VALDRIGHI, *Cronacografia del Castello e Comune di Formigine nella Provincia di Modena dalle origini ai tempi presenti*, Aedes Muratoriana, Modena 1998, ad esempio p. 97, il Valdrighi attesta che il 2 gennaio 1636 “P. Dionisio, priore de’ Serviti pagato con 80 annui ducatonì come maestro di scuola e suonatore d’organo, chiede un aumento di paga. Aveva soltanto otto scolari”.

La convivenza tra i religiosi e la popolazione locale non fu sempre facile: nel 1618 gli uomini della Comunità di Formigine ricorsero al Duca ed al Provinciale dei serviti affinché si ponesse un freno all’attività spregiudicata del priore del piccolo convento formiginese che aveva trasformato quella casa religiosa in una spelunca di briganti, meretrici, giocatori d’azzardo e ladri di polli⁵. Tuttavia, non erano mancati momenti nei quali la comunità secolare e quella conventuale avevano saputo instaurare rapporti di vicinato o di mutua collaborazione, come quando, il 17 aprile 1577, la Comunità di Formigine ricorse al Padre Generale dei Servi di Maria affinché il priore p. Ventura da Urbino fosse riconfermato in carica in virtù del generale apprezzamento della popolazione⁶. Soppresso il convento, l’edificio del Conventino passò alla parrocchia di Formigine “con la casa contigua e con il prato che la circonda”⁷. Il XVII secolo fu a Formigine il secolo d’oro delle confraternite, il cui sviluppo ebbe un notevole rilievo qualitativo e quantitativo, in rapporto alla popolazione dell’epoca. Ben presto, esse si adoperarono per provvedersi di sedi idonee al culto ed all’insegnamento della dottrina cristiana. La confraternita più antica - quella di San Pietro Martire (1571) - stava in quegli anni edificando la spaziosa e pregevole chiesa della Madonna del Ponte con i suoi ricchi altari di marmo e di scagliola⁸; la seconda in ordine di fondazione - la confraternita del Santissimo Sacramento (1573) - era intenta a terminare l’ampliamento dell’antico oratorio della Santissima Annunziata per ricavarne una chiesa sufficientemente ampia per le sue necessità, con tre altari in legno ed una grande sagrestia⁹. Nella

- 5) Cf. T. ASCARI, *Notizie storiche della rocca di Formigine*, pubblicazione della Biblioteca comunale di Formigine, Formigine 1976, pp. 67-68. Se veramente tale accozzaglia di malviventi aveva ricetto nel conventino dei serviti a Formigine, non lo sappiamo. Certo dovevano starci stretti, perché era più piccolo dell’attuale.
- 6) Cf. L. F. VALDRIGHI, *Cronacografia del Castello e Comune di Formigine nella Provincia di Modena dalle origini ai tempi presenti*, Aedes Muratoriana, Modena 1998, p. 67.
- 7) Cf. G. GHIRALDI, *Le chiese della terra di Formigine*, in AA. VV. *Formigine un paese, la sua storia, la sua anima*, Telesio editrice, Carnate (Mi) 1997, p. 142.
- 8) Per la storia della confraternita di S. Pietro Martire e della chiesa della Madonna del Ponte, detta di San Pietro, si veda A. G. LODI, *Chiesa della Madonna del Ponte in Formigine - storia e arte -*, Confraternita di San Pietro Martire, Formigine, 2006 (ristampa).
- 9) Per la storia della Confraternita del Santissimo Sacramento e della chiesa della Santissima Annunziata, cf. F. CUOGHI, C. TACCHINI, *L’oratorio della Santissima Annunziata di Formigine*, Confraternita SS. Sacramento, Formigine, 1987, F. GHERARDI, *La confraternita del Santissimo Sacramento in Formigine*, processioni e solennità liturgiche (parte prima), in «Quaderni Formiginesi» Serie VI, Anno XXVIII, N° 52, Associazione storia locale «E. Zanni», Formigine, marzo 2010, F. GHERARDI, *La confraternita del Santissimo Sacramento in Formigine*, processioni e solennità liturgiche (parte seconda), in «Quaderni Formiginesi» Serie VI, Anno XXVIII, N° 53, Associazione storia locale «E. Zanni», Formigine, settembre 2010.

parrocchiale di San Bartolomeo in San Rocco rimaneva la confraternita del Rosario, con il proprio altare tuttora esistente, mentre, a partire dal 1639, si sarebbe aggiunta quella della Madonna del Carmine.

Sembra che il Conventino non sia stato preso in considerazione per installarvi una delle confraternite esistenti, sebbene l'occasionale denominazione del "Corpo di Cristo", presto caduta in disuso, possa far pensare a qualche correlazione tra il Conventino e la confraternita del Santissimo Sacramento¹⁰. Probabilmente, per alcuni decenni esso venne officiato esclusivamente da sacerdoti della Parrocchia, il cui numero doveva con ogni probabilità essere tutt'altro che esiguo. Questo sino al 27 marzo 1693, quando, per cura del cappuccino padre Francesco Ferosi e mediante il diretto interessamento ed il patronato della famiglia Calcagnini, nacque la confraternita delle Sacre Stimmate di San Francesco d'Assisi¹¹. I capitoli di questo sodalizio furono approvati soltanto il 23 marzo 1754, più di mezzo secolo dopo la sua istituzione; tuttavia, tra il 1715 ed il 1729 la confraternita mise in cantiere un grandioso restauro che avrebbe trasformato completamente l'edificio, rendendolo simile a quello che – perlomeno esteriormente – vediamo oggi. Tra il 1758 ed il 1761, su di un terreno donato al pio sodalizio da Carlo Pincelli di Magreta, sorse lo stradello che collegava la contrada del Conventino con la via circondaria di ponente. La contrada del Conventino, lungo la quale si snodavano le processioni in occasione del perdono d'Assisi, della festa di San Francesco e dell'Immacolata, dopo aver ricevuto nel 1888 il nome alquanto funereo di "Viale delle Rimembranze", sarà ribattezzata nel 1927 via San Francesco, su proposta del parroco don Adriano Morselli a seguito delle celebrazioni per il VII centenario della morte del poverello d'Assisi (1226-1926). Lo stradello che correva lungo il lato settentrionale del Conventino fu definitivamente chiuso durante la ricostruzione del complesso, ricavandovi parte dell'attuale cortile che, non a caso, possiede un filare di maestosi platani. Dopo il 1763, è attestata la presenza di una "conveniente Sagrestia", che sorgeva lungo il fianco meridionale della chiesa, nello spazio che al presente è occupato dalla cosiddetta "sala di legno" e dalla soprastante "aula 10"¹². Chi conosce l'edificio attuale, probabilmente non si rende conto di quanto

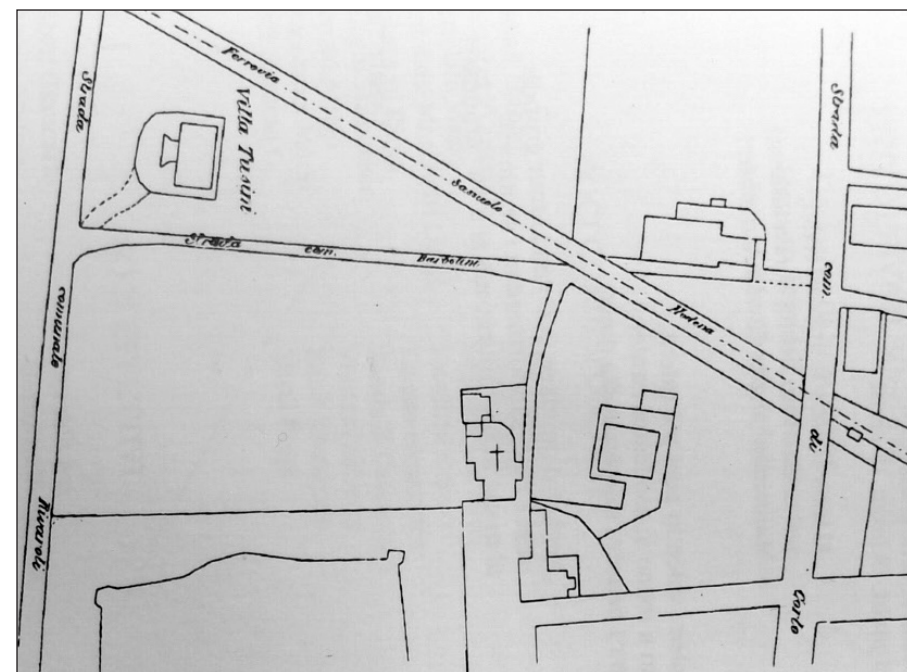


Fig.1: Formigine nella prima metà del '900: si nota ancora lo stradello che corre lungo il lato del Conventino dove ora si trova il cortile dell'asilo.

fosse grande, e, in un certo senso, di quanto lo sia tuttora: d'ora in avanti, riferendoci al Conventino, intenderemo non solo l'esiguo spazio della chiesa attuale – che sarebbe molto più naturale definire oratorio o cappella – ma tutti i volumi della chiesa originaria, ovvero tutto – o quasi – ciò che è contenuto dalle pareti esterne nello spazio che sta fra il suolo e la copertura della cupola. Infatti, la sistemazione attuale, frutto delle esigenze della ricostruzione postbellica, ha ricavato svariati locali da quelli che erano gli spazi della chiesa originaria. La sagrestia odierna, con le due aule che la sovrastano sui due rispettivi piani superiori, altro non è se non l'abside del Conventino, mentre le stanze al secondo piano e nella cupola sono sorte occupando ulteriore volume dell'edificio sacro, cancellandone completamente lo slancio verticale. Della chiesa nata dalla mente del Ferraroni, non possediamo immagini, ad eccezione di un paio di fotografie che, mostrandola già sventrata dalle bombe anglo-americane, offrono un interessante quanto sfuocato spaccato del Conventino così com'era. Fortunatamente, l'archivio parrocchiale

10) Cf. L. F. VALDRIGHI, Cronacografia del Castello e Comune di Formigine nella Provincia di Modena dalle origini ai tempi presenti, Aedes Muratoriana, Modena 1998, p. 69, nota 115.

11) Cf. Archivio Confraternita Santissimo Sacramento Formigine (d'ora in poi = ACSSF), Statuto della Venerabile e Serafica Confraternita delle Sacre Stimmate di S. Francesco d'Assisi detta de' Sacchi eretta ed istituita nella Chiesa del Conventino di Formigine, p.1

12) Per la costruzione dello stradello e della sagrestia, cf. G. GHIRALDI, Le chiese della terra di Formigine, in AA. VV. Formigine un paese, la sua storia, la sua anima, Telesio editrice, Carnate (Mi) 1997, p. 143.

di Formigine custodisce due preziosi inventari – l'uno del 1808, l'altro del 1877 – del Conventino e delle sue suppellettili.

Il primo venne redatto dai fabbricieri della Parrocchiale dopo le soppressioni napoleoniche e dopo i passaggi di truppe francesi ed austriache delle campagne del 1796 e 1799¹³. Da esso emergono precise informazioni sulla conformazione dell'edificio sacro, come la presenza di tre altari, con suppellettili spesso definite “usate” o “rotte”. Vi era pure un “organo piccolo sconcertato e rotto”, le finestre della chiesa erano “tre finestre con vetriate e ramate”, mentre il campanile conteneva “due campane piccole di bronzo con due corde”. Nel coro si trovava “un quadro rapresentante l'immagine dell'Immacolata concezione, con sua seratura pitturata, nove tavolette per miracoli ricevuti, due piccoli cornucopi, due finestre con ramate, feriate e vetriate”: presumibilmente si tratta della pala d'altare attuale, l'unica rimasta pressappoco nella collocazione originaria, nonostante la sparizione del coro. L'altar maggiore era pertanto dedicato all'Immacolata, tipica devozione francescana e cappuccina.



Fig.2: Ancona raffigurante l'Immacolata concezione, fine XVII - inizio XVIII secolo, Formigine, chiesa del Conventino.

13) Cf. Archivo storico parrocchiale di Formigine, 1808 *Inventario dei Mobili ed Arredi Sacri della Chiesa del Conventino*, Faldone “Chiese e oratori”, fascicolo “Conventino

Uno dei due altari laterali era dedicato a San Francesco d'Assisi - la pala d'altare si può oggi ammirare nella terza, per chi entra, cappella laterale della chiesa parrocchiale in *cornu Evangelii* - mentre il rimanente altare laterale raffigurava San Pietro Apostolo “nell'atto di ricevere le chiavi da Giesù [sic] Cristo”.



Fig.3-4: Carlo Rizzi, 1737, San Francesco d'Assisi, oggi nella chiesa parrocchiale di San Bartolomeo Apostolo, Formigine. Reliquiario ligneo (a destra) appartenuto alla Confraternita delle Sacre Stimmate: si noti l'emblema francescano, chiaramente riconoscibile.

Ben più dettagliato - e ben meno sconcertante circa lo stato dell'edificio e delle suppellettili – è l'inventario del 1877, redatto dall'arciprete don Antonio Morselli in presenza del vicario della confraternita delle Sacre Stimmate Agostino Sorbelli e del sagrestano del Conventino Giovanni Manfredini¹⁴. Evidentemente, dopo le soppressioni napoleoniche anche la confraternita delle Stimmate si era ricostituita ed aveva posto mano

14) Cf. ASPF, Nel Nome SS:mo di Dio. Il qui sottoscritto Can.co D. Antonio Morselli Arciprete Vicario Foraneo [...], Faldone chiese e oratori, fascicolo Conventino.

ad opere di restauro e di abbellimento, vista la notevole copia di oggetti – candelieri, messali, biancheria per l'altare, candele, candelotti, palme e cornucopie – minuziosamente elencati.

Nel 1877 il Conventino appariva in buono stato sia internamente che esternamente, ad eccezione del campanile che si trovava “in pessimo stato, ed invoca l'aiuto di una mano riparatrice”. Esso era dotato sempre di due campane, l'una del 1732, la più antica esistente in Formigine all'epoca, l'altra del 1820, rifusa dopo l'inventario del 1808.

La porta principale era aperta tutto il giorno, recava dipinto lo stemma della confraternita delle Sacre Stimmate ed era riparata da una tenda di canapa violacea: si poteva entrare in chiesa a qualsiasi ora, ma, varcata la soglia, si incontrava un cancello in legno “che arriva fino alla tribuna dell'organo, lasciando un piccolo spazio per quelli che volessero intrattenersi a pregare e difendendo in pari tempo la Chiesa stessa impedendo di entrare a quelli che avessero male intenzioni [...]: appoggiati al cancello nel detto spazio tra la porta e il cancello vi anno [sic] due genuflessori da orare”¹⁵. In questo esiguo spazio si trovava anche un'acquasantiera in marmo, al di sopra della quale era stata collocata una scatola di legno per le offerte alla chiesa. Varcata la cancellata in legno, si apriva un'aula liturgica a croce greca, un braccio della quale era formato dall'ingresso, gli altri dai tre altari “tutti di pietra”. Ai quattro angoli, quattro tribune incorniciavano gli altari, mentre alle spalle di chi entrava si trovava la tribuna dell'organo - non più il vecchio piccolo organo sconcertato del 1808, ma uno nuovo del 1842 in buono stato - posta in controfacciata. Appese a due colonne, appena all'interno del cancello, stavano due tabelle dipinte ad olio su tela che recavano “dipinti in tela gli emblemi della Confraternita delle S. Stimate e servono per domandare preghiere per i confratelli defunti”. Più in basso si vedevano altre due tabelle “per gli ascritti al cordone di San Francesco”, mentre poco più avanti si trovava lo stemma del marchese Mario Calcagnini. Alzando lo sguardo verso l'alto, oltre le balaustre delle quattro tribune, si scorgeva la cupola che sorgeva al centro dell'aula, coronando la pianta centrale dell'edificio nel punto in cui i quattro bracci simmetrici della croce greca si congiungevano. La cupola, ci informa l'inventario del 1877, era collassata circa trent'anni prima ed era stata ricostruita “con offerte di Confratelli e di altre pie persone”. I banchi erano dodici, ripartiti simmetricamente con una corsia libera al centro, e guardavano verso l'altar maggiore dell'Immacolata Concezione, che aveva “il paglio fatto a urna lavorato con in mezzo il Nome di Maria a rabesche [sic]”.

Questa la descrizione dell'altar maggiore:

Si ascende con tre gradini e sonvi due scaffali sempre di pietra, il tabernacolo è di legno lavorato è in stato lodevole. Sonvi sugli scaffali 16 piccoli candelieri con candele di cera per le Sacre funzioni, la Croce in mezzo, di rito e una fioriera con piedistallo ordinario per le Sacre reliquie. E' fornito pure delle cartaglorie molto ordinarie [...] di qua e di là due corridoi ben lumeggiati che mettono al Coro per due relativi usci”¹⁶.

Gli altri due altari della chiesa secondo l'inventario del 1877 erano quelli di San Francesco d'Assisi, a destra per chi entrava, e, sul lato opposto, quello del Crocefisso. L'altare di San Francesco - lo stesso presente già nel 1808 - possedeva “un palio di scagliola in buono stato portante nel mezzo l'Immagine della B. Vergine col Bambino”. La mensa era coperta da una tovaglia “nerognola” sulla quale si trovavano un leggio “molto ordinario”, le tre tabelle dei cartagloria, ordinarie anch'esse, e poi “4 candelieri ordinari, ma in buono stato, portanti 4 candelotti di legno, 2 vasselli con palme di legno fiorito”. Al centro pare non vi fosse un tabernacolo, ma solo un bel quadro contenente svariate reliquie, che incontreremo più avanti. Ai lati stavano due credenze di pietra per il servizio dell'altare, due croci - una con i simboli della passione, l'altra

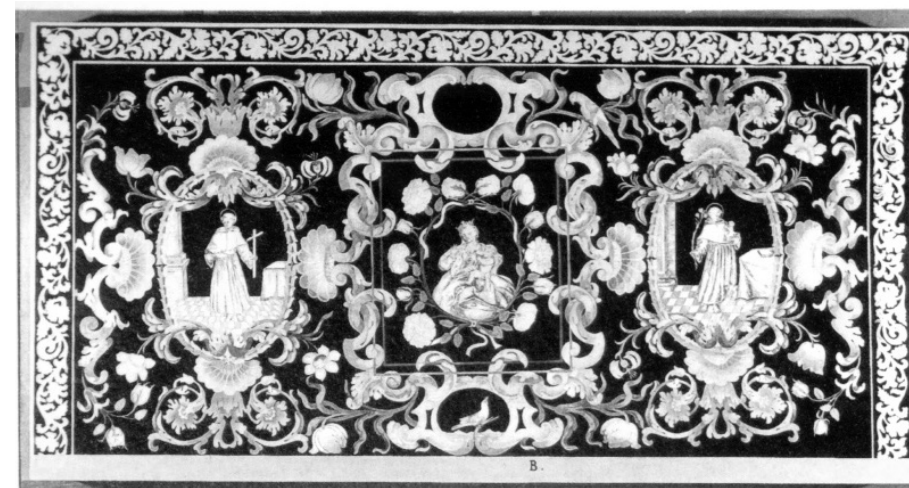


Fig. 5: Paliotto in scagliola dell'antico altare di San Francesco, Formigine, chiesa del Conventino.

15) Ibidem

16) Cf. ASPF, Nel Nome SS:mo di Dio. Il qui sottoscritto Can.co D. Antonio Morselli Arciprete Vicario Foraneo [...], Faldone chiese e oratori, fascicolo Conventino, p. 2.

senza – due cornici dorate che ricordavano le indulgenze e l'avviso del Perdono d'Assisi e, trovandoci in un oratorio confraternale, una *“tavoletta bislunga con cimiero per tenervi distratti [sic] i nomi dei Confratelli”*.

Dinnanzi all'altare stava una lampada votiva d'ottone con fiocco rosso, mentre una balaustra di legno lo separava dal resto dell'edificio. Al posto dell'altare di San Pietro, nell'inventario del 1877 compare l'altare del Crocefisso, *“il quale è rappresentato in tela con quadro grande senza cornice, per sottoquadro vi è S. Pasquale magno in tela”*¹⁷. Il paliotto era *“un paglio [sic] di scagliola antico che porta nel mezzo Gesù deposto dalla Croce e gli emblemi della passione”*. Proprio dalla descrizione di questo paliotto apprendiamo dei danni arrecati dal un terremoto dei primi decenni del XIX secolo alla cupola del Conventino, poi ricostruita. Si legge infatti nell'inventario, a proposito del suddetto paliotto, che *“è un po' rovinato in causa di un banco che vi urtò contro alla caduta della cupola della Chiesa che avvenne [sic] 30 anni fa e fu fatta di nuovo e restaurata la Chiesa con offerte dei Confratelli e di altre pie persone”*. Anche questo altare aveva cartelle, leggio, candelieri e candelotti ordinari, palme in legno dipinte a fiori e, sul tabernacolo, *“un vaso di fiori di terra cotta inverniciati”*.

Integrando l'inventario di don Antonio Morselli con la Cronacografia di Francesco Luigi Valdrighi, apprendiamo che gli altari erano riparati dalle consuete balaustre, che, a quanto pare, erano state realizzate nel 1811 con il concorso, fra gli altri, dei confratelli del Rosario, in quel periodo aggregati alla Confraternita del Santissimo Sacramento¹⁸.

Sui quattro usci che conducevano alle quattro tribune, per completare l'iconografia tipicamente francescana – e peculiarmente cappuccina – sino ad ora osservata, avremmo potuto scorgere distintamente altrettante nicchie contenenti statue lignee raffiguranti rispettivamente San

Fedele da Sigmaringen¹⁹, San Serafino da Montegranaro, San Felice da Cantalice e San Lorenzo da Brindisi *“tutti dell'Ordine di S. Francesco d'Assisi”*. Le effigi dei quattro santi, verso i quali si indirizzava o si voleva indirizzare la pietà popolare dei formiginesi del tempo, si trovavano approssimativamente nella posizione in cui sorgono nel Conventino attuale le stazioni della Via Crucis: al di sopra di esse si aprivano le quattro tribune con le rispettive balaustre che, se esistessero ancora, verrebbero oggi a trovarsi più o meno all'altezza del soffitto attuale.

Il Conventino possedeva ancora nel 1877 il proprio coro – nell'abside – al quale si accedeva dai due lati dell'altar maggiore. Contrariamente all'espressione di “altare a muro” che identifica spesso, nell'opinione popolare, gli antichi altari precedenti il rinnovamento liturgico postconciliare, generalmente solo gli altari laterali rispondevano a tale definizione, mentre l'altar maggiore, come si poteva ammirare nel Conventino, nella parrocchiale o nella Santissima Annunziata prima dello stravolgimento operato nel 1929, era tutt'altro che “a muro”. Semplicemente, non si sarebbe potuto – anche se fosse stato permesso – celebrare “ad populum” secondo l'uso attuale, a causa della presenza del tabernacolo sormontato dal crocifisso e delle scaffie per i candelieri, alle quali si appoggiavano le cartelle, ma anche la borsa una volta svelato il calice. Il sacerdote celebrava pertanto “ad Deum”, rivolto al tabernacolo contenente il Santissimo Sacramento: il risultato visibile era quello di guidare il gregge dei fedeli verso l'altare dove si compiva il santo sacrificio, ma anche, più prosaicamente, quello di “dare le spalle” all'assemblea. Di qui l'importanza dell'uso dell'immancabile campanello ed il motivo per il quale qualsiasi pianeta o piviale dell'epoca presenta il lato posteriore – sempre visibile ai fedeli durante la celebrazione – più riccamente decorato rispetto all'anteriore.

Spostandosi nel coro, dietro all'altar maggiore, si incontrava un vano abbastanza luminoso e spazioso, rischiarato da due finestre poste a ponente e riparate da grate, inferriate e vetrate. In linea con il gusto del tempo, i finestrini erano riparati da tende rosse con baldacchino. Tra le due finestre stava la pala dell'Immacolata Concezione, descritta in questi termini:

17) Cf. ASPF, Nel Nome SS:mo di Dio. Il qui sottoscritto Can.co D. Antonio Morselli Arciprete Vicario Foraneo [...], Faldone chiese e oratori, fascicolo Conventino, p. 2

18) In età napoleonica, le confraternite erano state soppresse tutte ad eccezione di quelle del Santissimo Sacramento, che potevano, esse sole, ricostituirsi con funzioni di Illuminaria parrocchiale, aggregando i confratelli dei sodalizi soppressi come sezioni dell'unica confraternita parrocchiale. Il Valdrighi, stranamente, parla di quattro altari nel conventino, cosa improbabile, sempre che non considerasse nell'elenco anche l'altare della sagrestia. Egli sostiene che la spesa per la balaustra dell'altar maggiore sarebbe stata a carico dei confratelli del Rosario, mentre quelle degli altri tre sarebbero state pagate rispettivamente da “un benefattore di Andrea Lucchi”, dal Comune e mediante le rendite connesse all'altare. Cf. L. F. VALDRIGHI, Cronacografia del Castello e Comune di Formigine nella Provincia di Modena dalle origini ai tempi presenti, Aedes Muratoriana, Modena 1998, p. 130.

19) Cf. ASPF, Nel Nome SS:mo di Dio. Il qui sottoscritto Can.co D. Antonio Morselli Arciprete Vicario Foraneo [...], Faldone chiese e oratori, fascicolo Conventino, p. 2. San Fedele da Sigmaringen è riportato nell'inventario come San Fedele Protomartire, in quanto primo martire dell'Ordine dei Frati minori cappuccini. Fedele – al secolo Marco Reynd – nacque a Sigmaringen, attuale Germania, nel 1587. Giurista, abbandonò la toga ed abbracciò il saio cappuccino. Predicò in terra di eretici, specialmente in Svizzera, dove, nel 1622, fu crudelmente martirizzato dai calvinisti a Sevia, nel cantone dei Grigioni. Cf. Piero Bargellini, Mille santi del giorno, Vallecchi/ Massimo, Firenze 1986, pp. 229-230.

la Madonna dell'Immacolata Concezione, a mezzo rilievo su di ascia che si può levare, con d'intorno una bella corona di fiori che gira tutta la cornice della Madonna. La Madonna che tiene sulle braccia il bambino porta sul capo una corona di dodici stelle d'argento, e il Bambino altra corona adattata al capo sempre d'argento, il tutto in complesso fa molto buon effetto ed eccita in realtà molto la devozione dei fedeli, la quale è venerata con affetto particolare dal popolo di Formigine²⁰.

Nel coro stavano alcuni inginocchiatoi ed un leggio. Dietro all'altare si trovava un "*ripostilio*" che conteneva cornucopie con vetri colorati ed altri oggetti per addobbare il Conventino in occasione delle solennità, oltre al sacrario. Dalla base della tribuna in cornu Evangelii, accanto all'altar maggiore ed al coro, si accedeva alla sagrestia, costruita sul lato meridionale della chiesa dopo il 1763²¹ e descritta come "*una bella camera spaziosa che ha gran luce da due belle finestre a mezzodi*". Vi si trovava un altare di pietra "*non per la Messa, ma solo per il servizio ordinario*" con un "*tabernacolo con chiave*". L'altare della sagrestia aveva anche una pala raffigurante "*San Pietro che riceve le Chiavi dal nostro Signore che gli accenna la cattedra pontificia*": evidentemente, si tratta della pala dell'omonimo altare dell'inventario del 1808, sostituita da quella del Crocefisso e trasferita nella sagrestia. Dentro un bell'armadio di noce si conservavano la biancheria per l'altare – 8 corporali, 50 purificatoi, 20 amitti, e svariati altri pezzi – ed i libri necessari per le funzioni religiose che si tenevano al Conventino:

Un ufficio della Beata Vergine in cattivo stato, cartelle per la S. Messa, Missali da morto n°3 uno dei quali è in cattivo stato; un canone, un libro per la benedizione del SS.mo Sacramento; un libro di canto fermo in istato ordinario; un altro libro in canto per le lezioni dei notturni per la settimana Santa; un altro per la processione del perdono etc.; l'Iste Confesor in canto figurato; un libriccino per la funzione del sabato; novena dell'Immacolata Concezione [sic]; altro libro per tota pulchra in canto ed altri bisogni; un altro ancora con altre orazioni; un altro libretto con le novene della Madonna e dei Santi; n° 12 libretti per l'ufficio dei morti Salmi penitenziali etc.; 2 Messali edizione Baleoniana Venezia legati in pelle in buono stato, altro Messale solenne edizione Baleoniani di Venezia tutti e tre forniti di Santi aggiunti²².

20) Cf. ASPF, Nel Nome SS:mo di Dio. Il qui sottoscritto Can.co D. Antonio Morselli Arciprete Vicario Foraneo [...], Faldone chiese e oratori, fascicolo Conventino, p. 2.

21) Cf. G. GHIRALDI, Le chiese della terra di Formigine, in AA. VV. Formigine un paese, la sua storia, la sua anima, Telesio editrice, Carnate (Mi) 1997, p. 143.

22) Cf. ASPF, Nel Nome SS:mo di Dio. Il qui sottoscritto Can.co D. Antonio Morselli Arciprete Vicario Foraneo [...], Faldone chiese e oratori, fascicolo Conventino, p. 5.

Seguiva poi l'enumerazione di infiniti oggetti di nessun o poco conto e di vari sgabelli e sedili che contenevano le cappe dei confratelli o la cera per la chiesa e per le processioni. L'olio per la lampada del Santissimo era contenuto in una caraffa di vetro, mentre una cartella affissa al muro tra "*quattro piccoli cadreghini*" riportava quattro legati, tre dei quali erano presumibilmente questi, tratti da un foglio sciolto non datato presente nell'archivio parrocchiale:

Legati da soddisfarsi in perpetuo dalla Confraternita delle Sacre Stimmate
Messe n° 3 tutti li Vernardi di Marzo Legato di S. G: il fù Sig.e Marchese Mario Calcagnini
Anniversario di d.a. S.G: di Messe 3 nel giorno 15 Agosto
Messe n° 32 annualmente Legato del fù Sig.e D: Domenico Fantini²³

Degni di nota erano i paramenti, solenni e non, contenuti in un altro mobile della sagrestia del Conventino, cioè piviali, pianete, stole, manipoli, come:

una pianeta solenne di seta con fiorami ad ago bellissima, completa con guarnizione che sembra buona: una bellissima continenza di seta in fondo bianco con contorno di fiori ad ago gialli ai due capi un fiorame giallo, rosso e verde con due spighe di frumento e con nel mezzo una bella corona di fiori che porta nel centro il Nome di Gesù in oro [...]²⁴.

Accanto alle numerose suppellettili ordinarie, non mancavano oggetti di pregio, quali

una bella croce con piede in madreperla col Crocefisso pure in madreperla, ai 4 bracci della croce sono rappresentati i 4 Evangelisti in nero più giù verso il piede è effigiata [sic] Maria Addolorata, più giù ancora effigiato in nero S. Maria Maddalena che prega di sotto l'occhio di Dio: il Signore vede tutto. Nel bel mezzo del piede della croce è effigiata [sic] in nero la visita di Maria SS. a S. Elisabetta e di qua e di là S. Giuseppe col bastone fiorito e il profeta Elia avvolupato [sic] nel suo mantello²⁵.

23) ASPF, Legati da soddisfarsi in perpetuo dalla Confraternita delle Sacre Stimmate, Faldone chiese e oratori, fascicolo Conventino.

24) Cf. ASPF, Nel Nome SS:mo di Dio. Il qui sottoscritto Can.co D. Antonio Morselli Arciprete Vicario Foraneo [...], Faldone chiese e oratori, fascicolo Conventino, p. 6.

25) Cf. ASPF, Nel Nome SS:mo di Dio. Il qui sottoscritto Can.co D. Antonio Morselli Arciprete Vicario Foraneo [...], Faldone chiese e oratori, fascicolo Conventino, pp. 5-6.

Come in ogni chiesa nella quale si celebri ordinariamente la messa, erano presenti calici e pissidi. Non molti, per la verità: un calice piccolo d'argento, un altro con coppa d'argento, interno dorato e piede di metallo inargentato ed una sola pisside della stessa qualità. Nello stesso armadio si conservava anche *“uno stensorio [sic] d'argento con ragera di rame dorato, il più antico di Formigine”*. Si consideri come la comunione frequente fosse, sino al tempo di San Pio X, cosa assai rara: si faceva un uso di particole da consacrare – quindi anche di pissidi per contenerle – di gran lunga inferiore all'attuale. La gran parte dei fedeli si comunicava perlopiù a Pasqua, per soddisfare il precetto, o in occasioni assai diradate nel tempo; mai comunque senza avervi anteposto la confessione sacramentale.

Proprio per le confessioni, nella chiesa del Conventino esistevano *“2 mezzi confessionali al muro con 2 schrane [sic] vecchie di legno lavorato”* ai due lati dell'altare del Crocefisso.

Per terminare la nostra ricognizione dell'antica sagrestia, non possiamo tralasciare la presenza delle reliquie, un tempo quasi d'obbligo in ogni luogo di culto cattolico. Infatti, nella sagrestia del Conventino si trovavano

un reliquiario d'argento in buono stato portante la teca che racchiude la reliquia della Madonna i cui sigilli sono intatti, anche la teca è d'argento, con due copertine una solenne l'altra feriale tutte e due di seta [...] Una scatola di legno con entro 13 teche di metallo ordinario portanti varie reliquie di Santi e i sigilli sono intatti, con dentro le autentiche [...] ²⁶.

Inoltre, presso l'altare di San Francesco d'Assisi stavano molte altre reliquie contenute in un *“bellissimo reliquiario a quadro che si apre per lo sportello, dorato con cimiero dorato e piccolo Crocefisso sovrastante; porta 80 teche con entro reliquie di Santi serate [sic] benissimo”* ²⁷.

I santi verso i quali si indirizzava principalmente la devozione dei confratelli delle Sacre Stimate erano, oltre a San Francesco d'Assisi, San Pasquale Baylon e Santa Maria Maddalena. Molto sentita era naturalmente la devozione all'Immacolata, così come il suffragio per i fedeli defunti. Da un verbale del 1885, apprendiamo più nel dettaglio quali fossero i costi di tali celebrazioni:

26) Cf. ASPF, Nel Nome SS:mo di Dio. Il qui sottoscritto Can.co D. Antonio Morselli Arciprete Vicario Foraneo [...], Faldone chiese e oratori, fascicolo Conventino, pp. 7-8.

27) Cf. ASPF, Nel Nome SS:mo di Dio. Il qui sottoscritto Can.co D. Antonio Morselli Arciprete Vicario Foraneo [...], Faldone chiese e oratori, fascicolo Conventino, p. 8.

Riepilogo:

1° Funzione Ottavario de'Morti £ 6.30

2° id. Concezione B.V. £ 35.90

3° id. Perdono d'Assisi £ 7.20

4° id. S.cre Stimate di S. Fr.sco £ 2.45

5° id. S. Pasquale Baylon £ 2.45

6° id. S. Maria Maddalena £ 2.45

7° id. S. Francesco d'Assisi £ 7.60

Totale £ 64.35²⁸.



Fig. 6 e 7: a sinistra, l'ostensorio del Conventino, piccolo, di fattura sobria ma elegante, con ragera in latta argentata posta successivamente a sostituzione dell'originaria; a destra il crocefisso un tempo collocato nel medesimo luogo, rivestito in madreperla, in buono stato di conservazione nonostante le lacune.

28) ACSSF, Registro dei Verbali ed Atti della Confraternita delle Stimate, p.15

Le entrate della confraternita erano esigue e le voci di spesa per le funzioni qui elencate dimostrano come, ad eccezione della novena dell'Immacolata, le celebrazioni rivestissero a fine Ottocento un carattere assai sobrio. L'organigramma del sodalizio comprendeva un Guardiano che presiedeva la confraternita, coadiuvato da un Segretario, un Vicario, due Consiglieri, due Censori, un Cassiere ed un Collettore incaricato di riscuotere – con alterna fortuna – le quote annuali dei confratelli. Non potevano poi mancare un Cappellano e quattro Portatori dei defunti. L'accompagnamento dei defunti da parte delle confraternite del paese era una consuetudine inderogabile, che non di rado provocava



Fig. 8 e Fig. 9: Cappa della Confraternita delle Sacre Stimmate con cappuccio e senza. Il Cappuccio con visiera traforata non era uno strumento per incutere paura, ma per nascondere il volto del confratello nelle occasioni pubbliche, permettendogli di rimanere umile e di non mettersi in mostra. La cappa era completata da un cordone bianco nel quale si infilava un rosario, secondo l'uso francescano.

grattacapi, soprusi e malumori. Ma chi e quanti erano i confratelli delle Sacre Stimmate? Gli elenchi che possediamo ancora, risalenti alla fine dell'Ottocento ed alla prima metà del Novecento, ci mostrano un numero di iscritti relativamente ampio, tra i trenta ed i cinquanta confratelli. A volte, alcuni di essi non versavano la quota annuale, accumulando arretrati. Nel 1898, su 49 confratelli 11 erano inadempienti. Le quote erano uguali per tutti ed ascendevano a £ 2,30 all'anno, ma era prevista una quota supplementare al momento dell'ammissione nella Confraternita che aumentava progressivamente per scaglioni di età di cinque anni: così, se un ragazzo tra i venti ed i venticinque anni versava £ 1, un cinquantenne, più vicino.... alla Messa di suffragio, era tenuto inizialmente a pagare 12 lire, poi ridotte drasticamente a 7. Per essere ammessi in qualità di confratelli, era necessario

Essere ammessi ai SS.mi Sacramenti;
Essere di cristiani costumi e di notoria probità;
Farne domanda alla Rappresentanza della Confraternita presso la chiesa del Conventino;
Pagare all'atto di sua accettazione una tassa d'ammissione in conformità dell'annessa tabella²⁹.

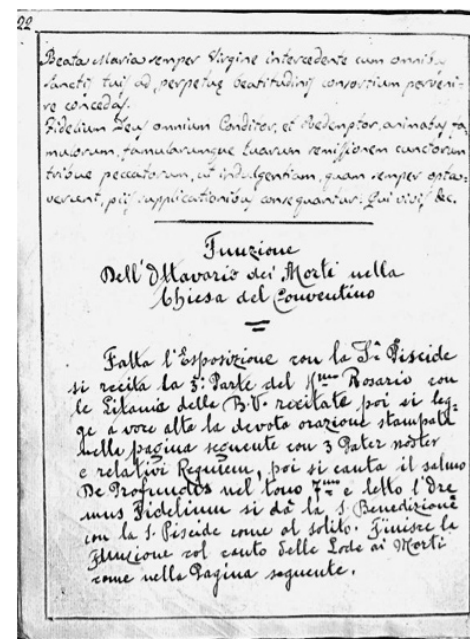


Fig. 10: Ottavario dei defunti al Conventino, ACSSF

29) ACSSF, Statuto della Venerabile e Serafica Confraternita di San Francesco d'Assisi detta de' Sacchi Eretta ed istituita nella Chiesa del Conventino in Formigine, p. 3.

Persone che non fossero ancora state ammesse ai Sacramenti per motivi di età, potevano essere accettate come “semplicemente ascritte ed aggregate” alla Confraternita delle Sacre Stimmate³⁰. Stranamente, nell’unico statuto che sopravvive, si prevede che il Guardiano sia preferibilmente un sacerdote³¹. Si tratta di un’anomalia per un sodalizio laicale, ma, considerate le particolari circostanze nelle quali esso venne elaborato, si potrebbe ritenere che si intendesse così coinvolgere il Parroco pro tempore avvalendosi della sua indiscussa autorità per rilanciare quella che appariva già allora una Confraternita in difficoltà. L’abito dei confratelli era “un sacco di saia ordinaria con cappuccio, di color marrone, e cinti di un cordone grosso di lana bianca, uniforme e secondo il praticato, cui deve essere attaccata una corona con croce, e chiunque non sia confratello non potrà mai vestire detto abito”³². La morte di un confratello veniva annunciata agli altri con l’iscrizione del nome del medesimo nella tabella esposta al Conventino che incontrammo poc’anzi nel ripercorrere l’inventario del 1877, poi, qualora il decesso fosse avvenuto sul territorio della parrocchia di Formigine, gli altri confratelli avevano l’obbligo di accompagnare gratuitamente la salma del defunto nella chiesa parrocchiale ed al cimitero locale. Per non gravare economicamente sul bilancio del sodalizio, la famiglia dell’estinto era comunque tenuta a versare £ 2.30 per la cera. La confraternita provvedeva al più presto a far celebrare nella propria chiesa confraternitale “un Uffizio con messa cantata da requiem”. Il suffragio per il confratello defunto proseguiva con la celebrazione di ulteriori cinque messe da requiem semplici (cioè non in forma cantata) “sempre quando il numero dei confratelli sia di venticinque. Se il numero dei confratelli sarà maggiore di venticinque verrà celebrata una messa in più in ragione di ogni aumento di cinque confratelli”. Inoltre, tra il 2 ed il 9 novembre di ogni anno, si teneva l’ottavario dei defunti presso la chiesa del Conventino, con la recita del Santo Rosario e la benedizione eucaristica³³.

30) ACSSF, Statuto della Venerabile e Serafica Confraternita di San Francesco d’Assisi detta de’ Sacchi Eretta ed istituita nella Chiesa del Conventino in Formigine, p.13.

31) ACSSF, Statuto della Venerabile e Serafica Confraternita di San Francesco d’Assisi detta de’ Sacchi Eretta ed istituita nella Chiesa del Conventino in Formigine, p.4.

32) ACSSF, Statuto della Venerabile e Serafica Confraternita di San Francesco d’Assisi detta de’ Sacchi Eretta ed istituita nella Chiesa del Conventino in Formigine, p. 9.

33) ACSSF, Statuto della Venerabile e Serafica Confraternita di San Francesco d’Assisi detta de’ Sacchi Eretta ed istituita nella Chiesa del Conventino in Formigine, pp. 9-10.

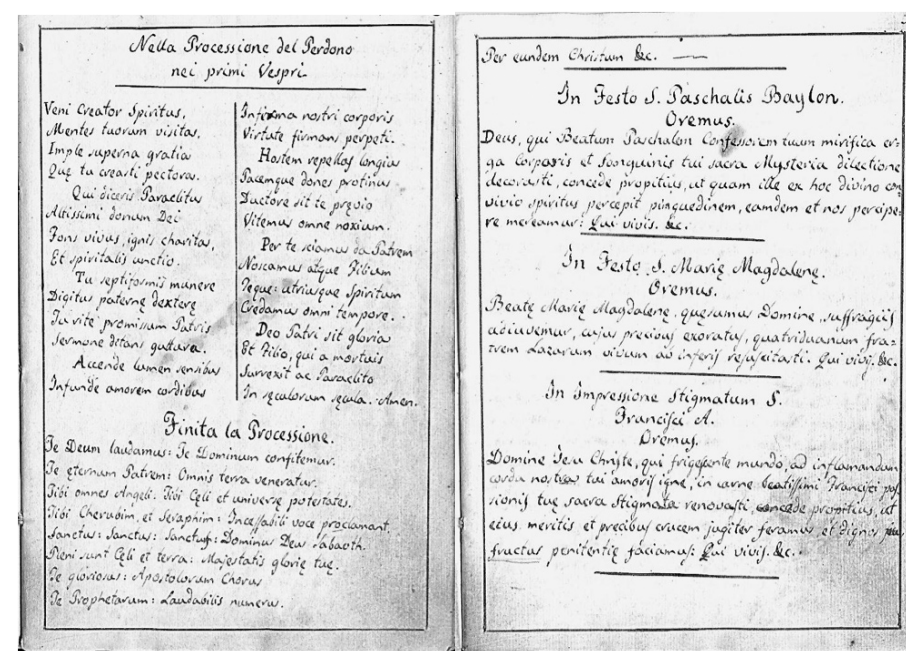


Fig.11 e 12 : Processione del Perdono d’Assisi (a sinistra) e feste di San Pasquale Baylon, Maria Maddalena e impressione delle stimmate (a destra) dal libro rituale della Confraternita delle Sacre Stimmate, manoscritto rilegato in corame marrone ad arabeschi dorati, ACSSF

Il 2 agosto di ogni anno si teneva il Perdono d’Assisi, il 17 maggio la festa di San Pasquale Baylon, il 17 settembre quella dell’impressione delle Stimmate, il 4 ottobre San Francesco d’Assisi e l’8 dicembre l’Immacolata Concezione, preceduta dalla novena. Durante la Quaresima, i confratelli erano tenuti a recarsi al Conventino dopo il suono dell’Ave Maria per recitare i Sette salmi penitenziali, mentre nella sera del mercoledì della Settimana santa vi ricevevano la benedizione con la reliquia della Santa Croce e nel giorno del Giovedì Santo la Confraternita al completo compiva la devota visita al Santo Sepolcro allestito nella chiesa parrocchiale di San Bartolomeo. Infine, in occasione della Domenica delle Palme, delle Quarantore , del primo dell’anno, di Sant’Antonio abate e di San Bartolomeo, i confratelli non potevano mancare alle celebrazioni liturgiche nella chiesa parrocchiale, e lo stesso avveniva in occasione delle Quarantore di Pentecoste. Ogni sabato al Conventino veniva celebrata una S. Messa ed in confratelli recitavano l’Uffizium parvum Beatae

Mariae Virginis, ricevendo la benedizione con la reliquia del velo.

Questo è lo spaccato della vita ordinaria della Confraternita delle Sacre Stimmate di San Francesco d'Assisi, detta dei Sacchi, nella sua sede storica del Conventino. Come abbiamo avuto modo di vedere, la vita del sodalizio e le sorti dell'edificio si erano strettamente congiunte da un paio di secoli, esattamente da quel lontano 27 marzo 1693. Probabilmente, in assenza di grandi e repentini sconvolgimenti, essa sarebbe proseguita entro l'alveo che le usanze di generazioni susseguitesi le une alle altre le avevano tracciato. Fenomeni di vasta portata come la modernizzazione e la secolarizzazione ne avrebbero lentamente prosciugato le forze, le trasformazioni del tessuto sociale ed ecclesiale la avrebbero magari resa desueta, anacronistica. Ciò non ne avrebbe necessariamente causato la scomparsa. Ma essa scomparve in modo così netto e totale che ben pochi si ricordano la sua esistenza e, prima che iniziative culturali volte a riscoprire le chiese del capoluogo ne facessero rivivere qualche memoria, quasi nessuno a Formigine aveva consapevolezza che l'assetto attuale dell'edificio non coincidesse con quello originario e che la sua destinazione fosse diversissima. Questo perché, a partire dal 1940, come se qualcuno avesse scopercchiato il quieto cielo del nostro paese facendovi penetrare un'inopinata burrasca, la nostra piccola storia locale entrò nuovamente in contatto con la storia universale, in un cortocircuito di devastazioni che prende il nome di seconda guerra mondiale. Formigine era stata per l'ultima volta teatro di azioni belliche nel lontano 1799, quando le truppe napoleoniche, calando dall'Abetone e percorrendo i Domini estensi dal monte al piano in un turbine di lutti, di saccheggi, di profanazioni, avevano sostato in Formigine compiendo una fucilazione e non risparmiando dall'oltraggio neppure le chiese. Tuttavia, se i fatti del '99 furono come una pesante grandinata che, arrecato un danno notevole ma riparabile, passa e viene presto dimenticata, i bombardamenti del 1944-45 sono stati un terremoto, al termine del quale non sono sopravvissuti che pochi edifici risparmiati, in un mosaico urbano in frantumi.

Finita la guerra, venne l'ora di ricostruire. E non sempre, alla luce delle mutate esigenze e delle possibilità economiche, la ricostruzione procedette sulla traccia di ciò che esisteva prima: a volte, come vedremo nella seconda parte di questo articolo, chi ricostruisce inventa qualcosa di nuovo dentro un guscio antico, ed un edificio diviene la metafora della trasformazione di una comunità.

FRANCESCO BERNABEI

LA SCUOLA PUBBLICA A FORMIGINE DOPO L'UNITÀ D'ITALIA.

(Parte sesta)

LA SEDE DI CORLO

La frazione di Corlo, come si ricorderà, fu l'ultima ad avere la scuola, arredata nel 1865¹, in quanto non si trovava la maestra, ma fu la prima ad avere la sede. Infatti don Sante Montorsi (1788 – 1836), parroco di Corlo, lasciò in eredità una sua casa in via Borgo perché servisse ai bisogni della comunità. Nel Quaderno n° 8 della nostra Associazione è riprodotta a pag. 11 tale casa prima dell'ultimo rimaneggiamento. Il casino Montorsi cambiò ripetutamente proprietario, ma rimase sede scolastica fino al 1908.

Nel 1874, mentre si faceva strada l'esigenza di ampliare tutte le scuole del territorio, si pensò anche di non rinnovare l'affitto dell'aula al predio Montorsi, e risparmiare qualche soldo. Nell'anno successivo il progetto scellerato prese corpo e se ne discusse in Consiglio. Si ventilò la soppressione della scuola di Corlo, smistando gli scolari nei paesi limitrofi². La maestrina andava perciò licenziata. Questa si affrettò a far presente la sua situazione di famiglia, e come il suo stipendio fosse necessario per il suo sostentamento. Venne allora deciso di confermarle il posto per un anno. Intervenne pure il Prefetto, caldeggiando il mantenimento della scuola nella frazione. Il Consiglio si allineò su questa posizione, mentre più di venti genitori, per metà analfabeti (firmarono infatti con la croce) espressero soddisfazione e ringraziarono l'Amministrazione per aver conservato sia la scuola che la maestra.

Il locale di via Borgo era sempre lo stesso, ma cambiarono i proprietari: Montorsi, Vecchi³, Tagliazucchi, Giacomazzi dall'86.

1) In quell'anno venne proposto di far scuola provvisoriamente nella casa del maestro, dato che i locali destinati ad aula erano ancora occupati *fino ai Santi*. Non si sa però quale soluzione fu effettivamente adottata.

2) Almeno una decina di scolari proveniva infatti dalla parrocchia di Magreta.

3) Vecchi Carlo, nel tempo in cui fu proprietario della scuola, fece erigere una torretta per collocarci una campana che avvertisse dell'inizio delle lezioni.

Dunque, nel 1868 si adattò il Beneficio dei Poveri, lascito del parroco che sappiamo, ad appartamento per l'alloggio del maestro, mettendo un camino e vetri alle finestre.

C'erano stanze su due piani per ricavarci due aule grandi e separate, per i maschi e per le femmine, qualora si fosse estesa l'istruzione anche alle bambine. Costruendo una nuova scala si poteva fruire di tre vani per accogliere un secondo insegnante. Queste potenzialità non vennero mai del tutto concretizzate, infatti nell'81 Tersilla Tagliazucchi in Campani propose modifiche all'ingresso della scuola, per meglio separare le stanze di sua pertinenza, ovviamente dietro adeguato compenso.

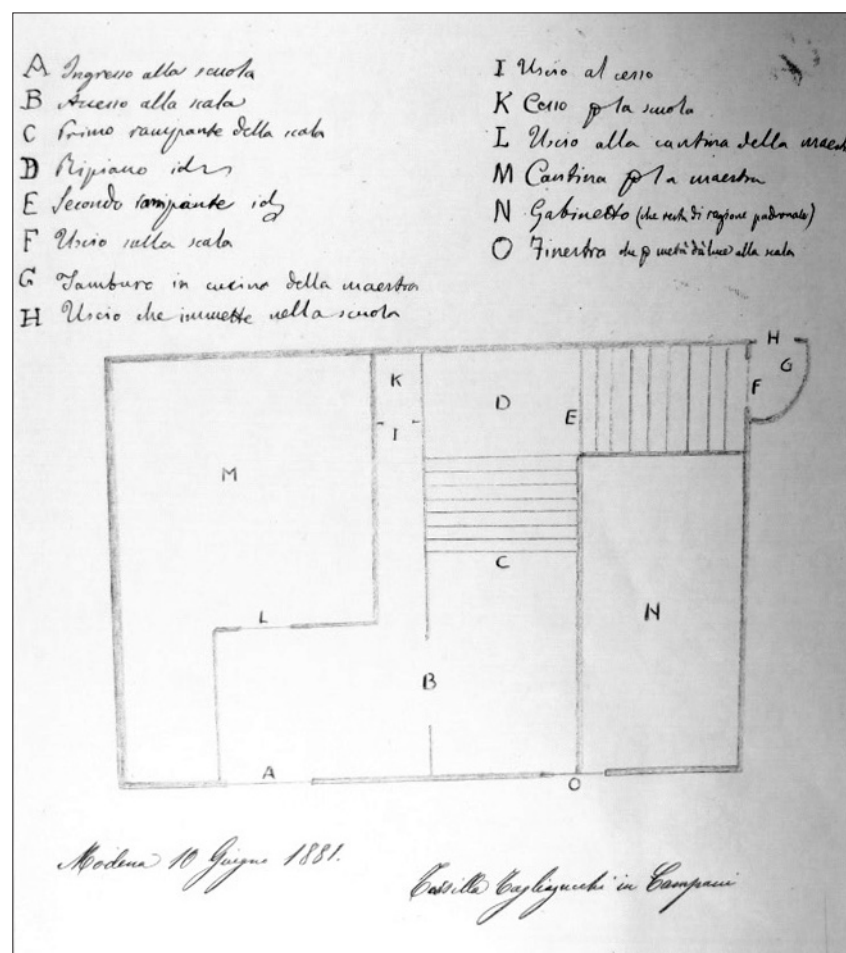


Fig.1 Modifiche alla scuola di via Borgo.

Il Comune accettò di concorrere alle spese. Piantò pure una siepe di salici a protezione del canale.

Uno schizzo approssimativo del progetto ci lascia intendere che l'aula era situata al primo piano, con latrine nel sottoscala, e sopra l'alloggio della maestra. A pian terreno due ampi locali erano rispettivamente adibiti a cantina-legnaia dell'insegnante e ripostiglio ad uso dei proprietari. L'aula femminile invece era affittata presso una casa di Teggia-Droghi⁴ in via Radici, almeno nel 1900.

Nel 1903 si cominciò a parlare di una nuova scuola a Corlo⁵, dapprima individuando l'area dove costruirla, poi avanzando preventivi di spesa.

Nel 1906 si era già deciso l'acquisto del terreno dal sig. Fontana, di fronte alla chiesa e presso la bottega, in angolo tra la strada per Magreta e lo strabello Ponziani (Viazola).

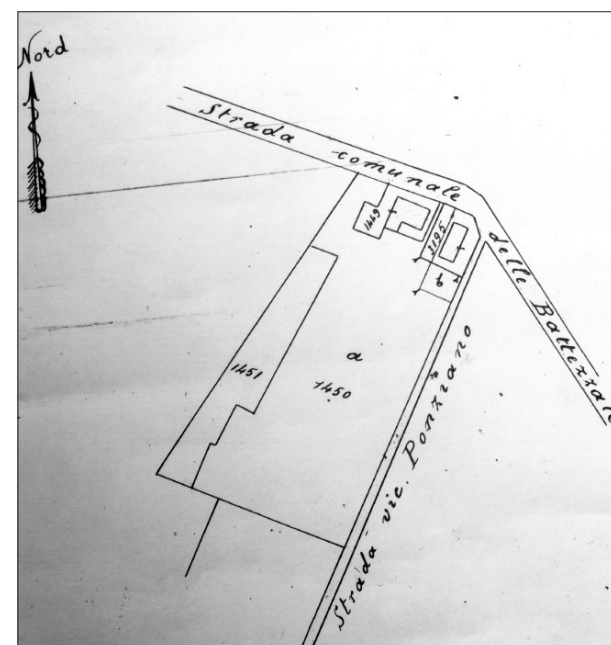


Fig.2 Il lotto dove fu costruita la scuola, N° 3195

- 4) Nel 1905 non era rinnovato il contratto e l'alternativa erano i doppi turni o il trasferimento a Formigine. L'anno dopo si affittò da Giacomazzi, e successivamente da Gelmuzzi.
- 5) Magreta e Casinalbo avevano già ottenuto nuove sedi appositamente costruite.

Il costo al metro quadro era considerato elevato, ma era concesso l'uso del pozzo, accessibile anche ai privati.

Il progetto era lo stesso dell'ing. Cavani utilizzato per le scuole di Magreta, aggiornato dall'ing. Manzini.

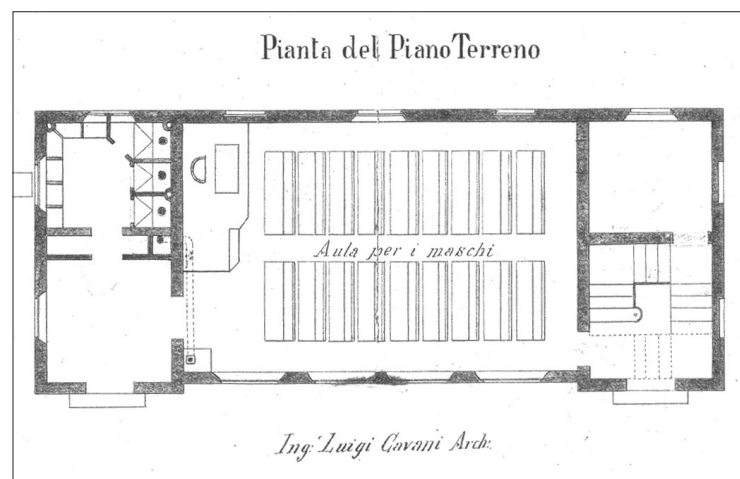
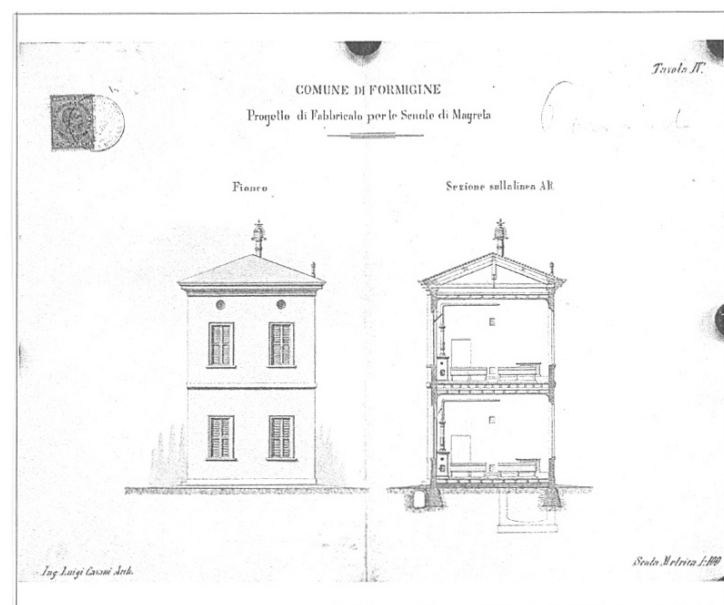


Fig.3 Progetti della scuola di Magreta utilizzati per Corlo.

I tempi di realizzazione furono i seguenti: alla delibera comunale del 1 Maggio 1906, seguì l'assegnazione dell'appalto nel dicembre dello stesso anno. Si procedette ad un'asta al ribasso⁶. Si aggiudicò i lavori l'imprenditore Roberto Parenti fu Giuseppe, di una nota famiglia di costruttori formiginesi, riducendo del 2% la base d'asta.

Come da progetto, l'edificio risultò identico a quello di Magreta, tanto che non venne eseguito un nuovo disegno, infatti sulle piantine dell'edificio magretese venne aggiunto a matita il nome "Corlo".

Ancora una volta i pavimenti erano di assi a pian terreno e di mattonelle a quello superiore, con soffitti alti m.4,50. Riscaldamento con stufe a legna.

L'esterno era intonacato e tinteggiato. La recinzione alta un metro e mezzo aveva un cordone di filo spinato. Il lavoro doveva essere consegnato finito entro Maggio 1907, con collaudo definitivo un anno dopo.

Le maestre continuavano ad alloggiare da Giacomazzi, acquistando la vecchia stufa delle scuole dimesse. L'affitto fu disdetto pochi anni dopo (1914).

Sappiamo che delle maestre di Corlo preferivano viaggiare ogni giorno in treno, scendendo a Formigine.

La scuola, ultimata nel 1908, fu ben presto fatta bersaglio per le sassate dei monelli, visto che nel 1911 si provvide a mettere le *ramate* alle finestre. L'orologio del prospiciente campanile regolava l'inizio e la fine delle lezioni.

Nel 1913 fu istituita la classe IV, l'anno seguente venne impiantata una biblioteca scolastica, la prima tra le frazioni del Comune.

Anche con due aule spaziose ed i doppi turni, serviva un ulteriore locale. Nel 1919 venne affittato da Teggia Droghi. Due anni dopo si pensava di applicare lo stesso progetto di ampliamento previsto per Magreta.

Negli anni successivi al 1928 funzionava una pluriclasse a San Gaetano, e questa scuola alleggeriva la sede di Corlo della porzione di alunni magretesi. Quasi contemporaneamente venne ampliato l'edificio di Corlo, raddoppiando il prospetto verso lo stradello della Viazzola, così esso assumeva la consistenza di quattro aule su due piani.

Ai tempi dell'occupazione tedesca, anche la scuola di Corlo servì come locale di accantonamento delle truppe straniere, e per questo fu oggetto di vandalismi, distruzioni ed asportazioni.

Le aule vennero ripristinate subito dopo al fine della guerra e nel 1948 l'edificio era utilizzabile per tutta la capienza di quattro aule. Nel '56 vennero rifatti i bagni.

6) Veniva accesa una candelina e per la durata della fiamma i concorrenti avevano tempo per rilanciare l'offerta. Nell'occasione si accesero in successione quattro candeline.

LA SEDE DI COLOMBARO

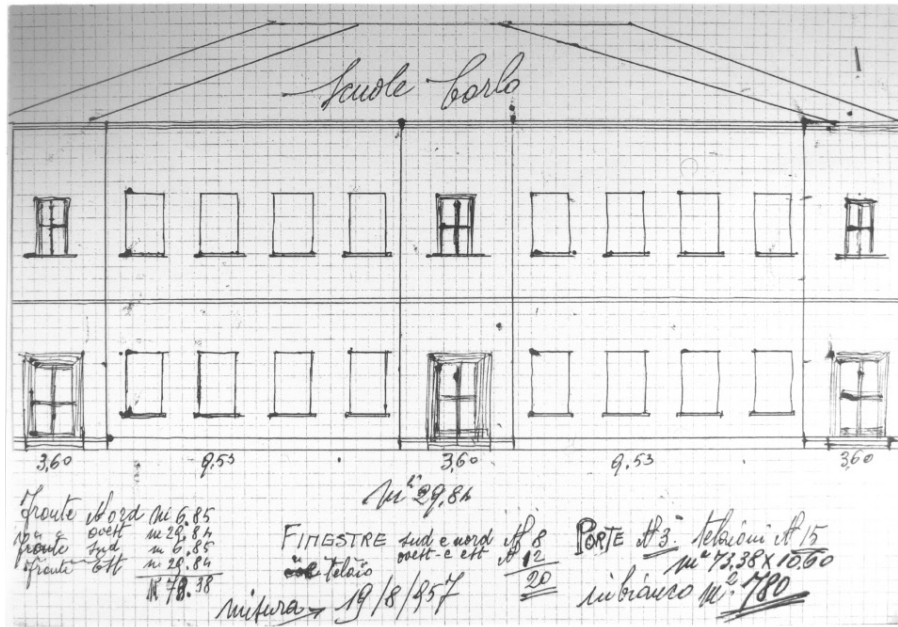


Fig. 4 E' l'unica raffigurazione della vecchia scuola, disegno del falegname che rifecce i serramenti.

Restava difficoltosa la situazione dei bambini di Corletto. Per loro fu progettata nel 1960 una scuola rurale costituita da una piano rialzato con due aule più servizi. Doveva sorgere al crocicchio Dini, tra via Corletto e via don Franchini, per servire la fascia periferica di Corlo, Casinalbo, Magreta e Baggiovare. In zona operava una pluriclasse in un locale affittato presso una casa colonica. Poco lontano, verso Tabina, esisteva l' Istituto del Suffragio don Orione. Non è specificato se ed a quali condizioni fossero ammessi alunni esterni nelle classi del collegio, però negli anni sessanta era ospitata un'aula di scuola elementare per gli alunni dei dintorni.

La vecchia scuola del 1908, decrepita ed insufficiente, venne poi abbandonata e sostituita da quella attualmente in funzione.

"Colombaro è una fabbrica di *conconi*" affermava nel 1869 il sig. Francesco Aggazzotti nella sua relazione di Commissario scolastico; e continuava: "Tolti il parroco e il cappellano, solo in tre sanno scrivere il proprio nome; anche qualche possidente e commerciante di bestiame è illetterato."

Per diversi anni dopo l'unità d'Italia si fece scuola in sedi provvisorie. Fino al 1870 si tennero le lezioni nella casa di don Toschi, maestro e cappellano, cioè fino alla morte dello stesso.

Successivamente si affittò la rimessa delle carrozze del casino Bossoli⁷, attigua alla chiesa, bisognosa di ristrutturazioni ed adeguamenti⁸. La scuola rimase qualche tempo presso la proprietà Roli ex Guastalla. Qui funzionava una pluriclasse di prima e seconda, maschi al mattino e femmine al pomeriggio⁹.

Il pittore – imbianchino Michele Cambi aveva eseguito lo stemma comunale sulla porta d'ingresso, che era munita di bussola per dare più luce. Il casino Roli passò poi agli Aggazzotti, infatti il sig. Pietro contrattava col Comune il canone d'affitto e chiedeva anche il rimborso per le spese che aveva sostenuto onde fornire alla maestra un alloggio costituito da camera e cucina. Poiché l'ente pubblico non intendeva pagare le 150 lire richieste, il possidente rettificò: 36 lire d'affitto e 114 lire per rimborso ai lavori eseguiti, risarcimento dei danni arrecati dagli alunni al suo frutteto, compenso per le tasse esagerate. Erano persone fatte così.

Il contratto d'affitto venne rescisso pochi anni dopo, perché il sig. Aggazzotti aveva altri progetti per quei locali. Complicò le cose un caso di tifo in una famiglia contadina residente vicino alla scuola, si sospettava che il contagio dipendesse dalla vicinanza del cimitero. Nonostante le rassicurazioni del dott. Ghiselli, la maestra non voleva più abitare lì. Si pensò anche, nel 1878, di costruire un edificio nuovo da destinare a scuola, venne anche stilato un improbabile progetto di fabbricato con poche piccole finestre e generalmente poco funzionale. Ci si trasferì presso il casino Guastalla in un'aula stretta, capace di contenere solo

- 7) Il fondo Bossoli era amministrato da un certo Travisi.
- 8) Si parlò anche di adattare la rimessa degli Aggazzotti o di unire, abbattendo la parete divisoria, la bottega del fabbro e la cantina della Tegagna. La maestra avrebbe alloggiato nel sottotetto, anche se lei chiedeva una sistemazione adeguata, con anche una piccola cantina per mettere al riparo un tino e tre botticelle: infatti intendeva viverci col marito e i tre figli.
- 9) La nuova maestria aveva curato il trasloco dei banchi, incaricando un contadino col carro.

24 alunni, che venne ampliata abbattendo una parete ed inglobando un corridoio. Questo causò una dilatazione dei tempi e le proteste del sig: Aggazzotti che ebbe libera la sua casa con qualche ritardo.

Li rimase a lungo la sede scolastica, ma ormai l'esigenza di costruire una scuola nuova a Colombaro era ben presente, e già nel 1904 erano stilati dei preventivi di spesa. Nel secondo decennio del nuovo secolo le pressioni dell'Ufficio Scolastico Provinciale si fecero insistenti, con la richiesta nel 1912 di un progetto concreto.

Il Comune di Formigine individuò l'area idonea per costruirvi l'edificio, nelle proprietà del sig. Guastalla, dapprima in località Olmazzo, ritenuta dalle famiglie troppo distante dal centro, poi ripiegando su un terreno dello stesso possidente nella zona del ponte sulla Grizzaga. Proprio il torrente aveva modificato la riva, col processo di erosione e deposito, tanto che la superficie del lotto aveva una misura reale diversa da quella catastale. Si determinò l'area da rogitare facendo la media tra le due misurazioni.

Il progetto, approvato nella seduta consiliare del 16 Aprile 1914 prevedeva due aule e gli alloggi per due insegnanti.

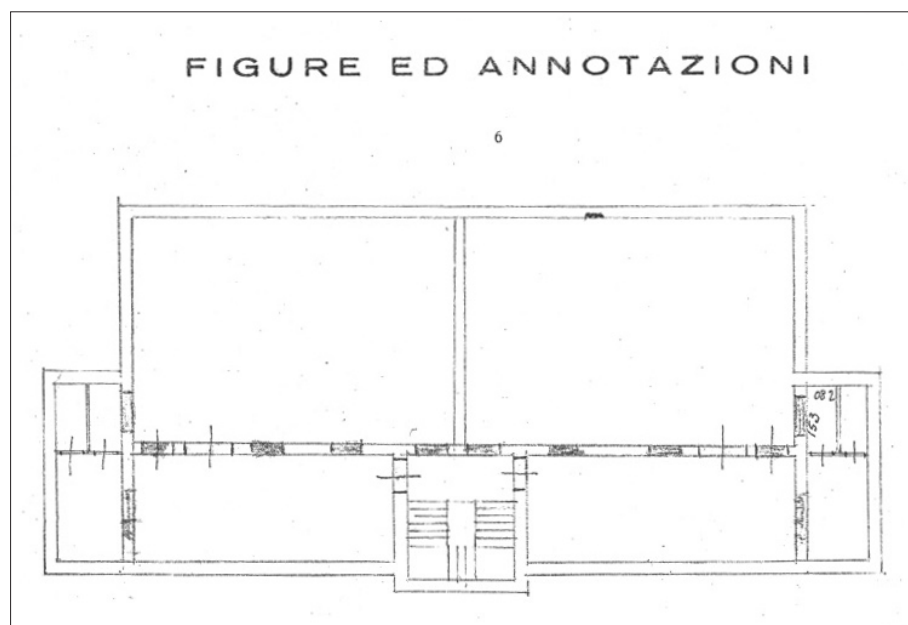


Fig.5 Le due aule.

Il Provveditorato agli Studi sollecitò alcuni provvedimenti igienici, tutti approvati dalla Giunta. Si trattava di un pozzo munito di pompa, serbatoio dell'acqua in alto, quindi cessi alla turca con sciacquone a caduta¹⁰.

Con la guerra che si avvicinava ed una situazione internazionale che già aveva preso fuoco, non era facile reperire i fondi, per una spesa totale di L.36000.

La Cassa Depositi e Prestiti avrebbe concesso un mutuo cinquantennale, ma non avrebbe erogato i finanziamenti che nel 1917, però c'era urgenza di avviare i lavori. Le banche non volevano rischiare una anticipazione di denaro per una cifra così considerevole, però venne in soccorso la nobildonna Maria Cavazza Aggazzotti, disposta a prestare L.20000 e oltre in attesa del mutuo. Per la quota mancante ci si poteva rivolgere agli Istituti di Credito. Per estinguere il mutuo si sarebbe ricorsi ad una sopratassa su terreni e fabbricati.

Regolata la parte finanziaria, si poté procedere all'appalto, assegnato per licitazione privata al capomastro Carlo Cambi, a condizione che si servisse esclusivamente di operai residenti nel territorio comunale.

In un paio d'anni l'edificio fu ultimato e superò il collaudo il 20 Aprile 1917, così al Cambi poté essere restituita la cauzione che aveva versato a garanzia di un lavoro secondo le regole. Il capomastro però si trovò nei guai, perché aveva firmato il contratto giusto il mese prima dell'entrata in guerra, e subito i prezzi cominciarono a salire, e parimenti i salari degli stipendiati.

Nel 1919 egli avanzò richiesta, sostenuta da perizia dell'ing. Manzini, per ottenere un compenso superiore del 30% rispetto al pattuito, avendo dovuto sostenere spese aumentate. Il Consiglio respinse la sua richiesta, perché il contratto era stato sottoscritto. Buon per l'imprenditore che la Giunta fu di diverso avviso e riconobbe le sue ragioni. Nel 1916 furono acquistati i banchi mancanti, mentre per ripulire i locali venne impegnato lo stradino, e la sistemazione del terreno circostante affidata a dei braccianti, anche per alleviare la disoccupazione.

Ben presto sarà menzionata nei documenti una recinzione di rete metallica, ed è facile supporre che la scarpata verso il retrostante torrente fosse protetta già da prima che vi affluissero i bambini, divisi in due classi. Poteva così essere disdetto il contratto d'affitto presso il sig. Guastalla¹¹.

10) Nelle scuole delle altre frazioni, di poco precedenti, non c'erano tali impianti.

11) Archivio Formiginense anno 1916, tit. 13.

L'edificio scolastico assunse l'aspetto e le dimensioni tuttora riscontrabili dopo la seconda guerra mondiale. Nel 1949 si procedette allo smantellamento degli appartamentoini del piano superiore per ricavarci

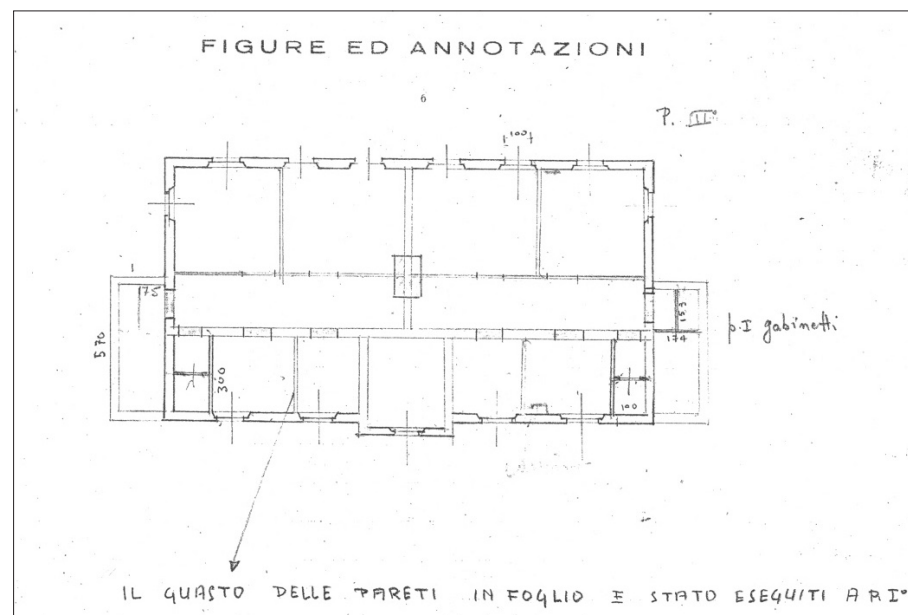


Fig.6 I miniappartamenti convertiti in aule.

altre due aule¹², quindi la scuola fu sopraelevata per ospitare al secondo piano gli alloggi per la maestra e per la bidella. I lavori vennero eseguiti dalla Cooperativa Muratori su progetto dell'ing. Casolari.

12) Archivio Formiginese 1248. SA. 68.



Fig.7 L'edificio che ospitò la scuola fino al 2000.

AS FEVA 'NA VOLTA

Na volta as feva al puntaloon, ma cus'el al puntaloon?

Le acqua tinta con al savor luntan dal vein, al serviva da baver a tevla e quand la gent la ghiva see. Per fer al puntaloon bisgniva aver squalzii l'ova in cà per fer al vein, quindi a ghe vliva al tinaz dove al mast al fermenteva. Una volta cavee al vein scet, in dal tinaz i-g-zunteven acqua e un poc ed mast d'ova bianca per fer al vein sopè. A ste punt cavand al vein sopè al graspi as puseven in fonda al tinaz, allora as prepareva una specie d'un querc fat con dagl'ass e sover un paloun ed legn puntalee atac al sufett, per eviter che impand al tinaz con dl'acqua, al graspi an gnesen a gala.

Is sfruteven al graspi piò ca sepsiva e is cuntinteven ed beber un quel che s'arvisiva da luntan al vein sutil.

Ma al serviva a spramier al vein boun.

Al puntaloon as feva ai prem ed Nuvember e dap poc se psiva tacherel a baver cavanden dal biroun dal piccoli quantitee giornalieri. L'era alzer e disetant e al rev ste boun quand la stagion l'era piò chelda, ma a ghera al pericol cal ciapesà al spunt.

I al biven con la speranza ed river a baver al vein boun, ma ieren abitue a purter pazinzia e aspeter. Is consoleven e un pò per reder i given: "A me am pies depiò so peder!" Fand riferiment al vein scet. Acsè i s'aiuteven a tirer avanti e forse i eren anc cunteint!

Mauro Bavutti